



PATRICIA SALOMONI

ROSMINI AND THE SIBYLS

ROSMINI E LE SIBILLE

Antonio Rosmini graduated in Padua with a thesis on theology and canonic law. The exam included a dissertation on the prophetic sources of the classical culture that had foretold the birth of Christ and had been used by the Fathers of the Church against the pagan idolatry between the first and the fourth centuries A.D. The problem, submitted to Rosmini, was about the existence of the Sibyls and the authenticity of Oracles, if they could be held inspired by the Sibyls themselves or they dated back to a Judaic-Christian source.

After the introduction, this article includes the critical edition of Rosmini's manuscript compared with following transcriptions and the translation from Latin into Italian.

INTRODUZIONE

I. BREVI CENNI SULL'ORIGINE E LA COMPOSIZIONE DEI LIBRI SIBILLINI

Il primo elenco delle Sibille si deve a Varrone (116-27 a.C.) che ne individua dieci di varia provenienza geografica; a queste nel Medioevo saranno aggiunte altre due, raggiungendo così il numero di dodici equivalente a quello dei profeti. Il libro XLI della sua opera monumentale, *Antiquitates rerum humanarum*, perduto nel suo insieme, offre molto materiale recuperato in seguito dai Padri della Chiesa, soprattutto da Lattanzio nel I e nel IV libro delle sue *Divinae institutiones*: l'elenco varroniano costituirà un canone atto a semplificare la proliferazione delle Sibille durante l'età ellenistica. Tra le altre sono ricordate l'Eritrea e la Cumana, quella che diede ai Romani gli oracoli e si manifestò anche agli Ebrei. In uno scolio al *Fedro* di Platone si dice, infatti, che andò sposa al figlio di Noè, al fine di rivendicarne l'antichità e ricollegarla al racconto biblico. Secondo la tradizione, durante la dominazione etrusca sulla città di Roma, la Sibilla offrì i libri di profezie al re Tarquinio, che ne affidò la custodia ad un collegio sacerdotale, i *duumviri sacris faciundis*, i soli che potevano consultare e interpretare il contenuto in casi eccezionali per ordine del Senato, come è attestato dal passo di Livio ricordato da Rosmini. Successivamente il loro numero venne aumentato da due a dieci e infine a quindici. Nell'83 a.C. la raccolta



bruciò nell'incendio del Campidoglio; una commissione venne inviata in Grecia e in Asia Minore per ricostituire il numero di oracoli che Augusto nel 12 a.C., anno in cui divenne Pontefice Massimo, collocò nel tempio di Apollo sul Palatino. La raccolta fu infine bruciata nel 405 d.C., durante il principato di Onorio. Annoverata come letteratura di rivelazione, ogniqualvolta s'infrangeva il patto fra gli dei e gli uomini attraverso *monstra* o prodigi, costituiva un insieme di prescrizioni per scongiurare gli effetti dannosi degli eventi che preannunciavano catastrofi, guerre, pestilenze e quant'altro. Considerato lo stretto rapporto fra religione e politica i Libri furono anche utilizzati a scopo propagandistico per persuadere il popolo o dare credito al rappresentante dell'una o dell'altra fazione, come apprendiamo dallo stesso Cicerone, quanto mai scettico sul significato di prodigi e miracoli che possono essere invece spiegati con cause naturali, mentre la veridicità degli oracoli è contestata a causa della genericità delle profezie che alludono ad eventi senza tuttavia precisare il luogo o il tempo in cui essi dovrebbero realizzarsi. Illuminante a tale proposito il passo tratto dal *De divinatione* (II, 54), citato dallo stesso Rosmini ma con diverso intento, nel quale l'oratore romano toglie credibilità all'interprete dell'oracolo della Sibilla, secondo cui doveva essere chiamato re quello che nei fatti agiva come un re (evidentemente Giulio Cesare). Astutamente, commenta Cicerone, chi compose quei versi fece in modo che qualsiasi accadimento sembrasse una profezia, essendo stato rimosso ogni riferimento ai nomi e ai tempi. A partire dal II sec. a.C. la produzione di oracoli corrisponde alla letteratura escatologica propria della comunità giudaica. L'utilizzo dell'oracolo da parte degli ebrei, secondo Arnaldo Momigliano, era quello di familiarizzare il lettore pagano con il mondo apocalittico, estraneo all'immaginario dei Greci, utilizzando lingua, prosodia e metrica proprie della cultura greca. Ciò che nessuno aveva sperimentato era la conflagrazione finale, un intervento di Dio per trasformare il mondo e per giudicare vivi e morti insieme.¹

Le profezie presentano tutte uno schema simile che comprende una periodizzazione della storia, una degenerazione contrastata da interventi divini fra cui l'avvento di una figura messianica e salvifica.² La raccolta che ancora oggi va sotto il nome di oracoli sibillini, tratta da fonti diverse in epoche diverse, soggetta nel corso del tempo a interpolazioni e falsificazioni, consta di dodici libri³ in esametri greci, ai quali si aggiungono otto frammenti trasmessi da autori cristiani, Teofilo e Lattanzio e, in prosa, l'ultimo contenuto nella *Constantini oratio ad sanctorum coetum* e riferito da Eusebio di Cesarea nella *Vita Constantini*. È composta da due nuclei: oracoli giudaico-ellenistici e oracoli giudaico-cristiani. L'assunzione della forma di oracolo da parte di ebrei e cristiani rappresenta un aspetto della transizione dal paganesimo politeista al monotei-

¹ A. MOMIGLIANO, *Dalla Sibilla pagana alla Sibilla cristiana: profezia come storia della religione*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», XVII, 1987, 2, p. 422.

² Per la lettura degli oracoli in traduzione e per un approfondimento sulla cronologia e sulla complessa genesi dei libri sibillini cfr. M. MONACA, *Oracoli sibillini*, Città Nuova Editrice, Roma 2008, pp. 6-38.

³ Ivi, p. 18, nota 50: al tempo di Rosmini si conoscevano i primi otto libri. Altri si devono alla scoperta di Angelo Mai nella biblioteca ambrosiana.

smo. I primi 8 libri costituiscono la sezione più antica della raccolta e appaiono già nelle edizioni del XVI secolo. Il libro VIII è una combinazione di testi ebraici e cristiani. Nella parte cristiana è contenuto il lungo acrostico citato più volte nel testo rosminiano, ma prima ancora da Agostino nel *De Civitate Dei*. Sia in questo che nei libri XI-XIV sono presenti annunci apocalittici ed escatologici che configurano una storia del mondo a partire dal Diluvio.

II. L'AMBIENTE UNIVERSITARIO E LA SCELTA DELL'ARGOMENTO

Il 23 giugno 1822 Antonio Rosmini si laureava a Padova con una tesi in teologia e diritto canonico. Il tesario⁴ consisteva in 50 proposizioni, fissate dai professori delle rispettive materie, che Rosmini doveva difendere nell'ultima e solenne discussione. Il periodo della sua formazione accademica (1816-1819) era coinciso con la ristrutturazione degli ordinamenti universitari, secondo le prescrizioni del governo viennese che prevedevano un allineamento delle Facoltà padovane ai programmi degli Atenei dell'Impero. In particolare l'insegnamento teologico, secondo il progetto di restaurazione entrato in vigore nel 1815, accentuava la priorità delle discipline storico-positive e pastorali rispetto alla teologia morale e dogmatica. Rosmini, prima dell'entrata in vigore della riforma, aveva seguito le lezioni di storia ecclesiastica di Zandonella, rettore dell'Ateneo padovano e figura significativa nella formazione dottrinale e spirituale del giovane sacerdote roveretano. Come risulta dalle lettere inviate al padre Pier Modesto,⁵ l'ecclesiastico impartiva le sue lezioni con spirito battagliero conferendo alla storia della Chiesa un intento chiaramente apologetico.

Non fu quindi estranea alle idee maturate in quegli anni la scelta, concordata con il prof. Zabeo, di coronare il suo esame con la soluzione di un problema, ovvero se l'avvento di Cristo fosse stato preannunciato dalle fonti profetiche della cultura classica pagana, intesa come "preparazione evangelica",⁶ confermate peraltro da molti Padri che le utilizzarono contro l'idolatria nei primi secoli della Chiesa. Inoltre, Prosdocimo Zabeo, di cui Rosmini aveva seguito le lezioni di teologia pastorale, proponeva una figura di pastore d'anime libera da condizionamenti politici, non proprio aderente al progetto della riforma austriaca, piuttosto in linea con l'umanesimo precristiano e cristiano, recuperando in tal modo la continuità culturale dei primi

⁴ I. DANIELE, *Il tesario presentato da A. Rosmini Serbati per la laurea in teologia e diritto canonico nell'Università di Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 8, Editrice Antenore, Padova 1975, pp. 55-63.

⁵ *Epistolario completo di Antonio Rosmini*, I, tip. G. Pane, Casale Monferrato 1887, lettera XCI, Padova 9 dicembre 1816. Cfr. A. ROSMINI, *Lettere II (27 novembre 1816- dicembre 1819)*, L. MALUSA e S. ZANARDI (eds.), Città Nuova editrice, Roma 2016, lettera 158, pp. 35-39.

⁶ Gli eventi riguardanti l'ordinazione sacerdotale e gli anni giovanili di Rosmini sono ampiamente illustrati nel saggio di F. DE GIORGI, *Antonio Rosmini e il suo tempo. La riforma della filosofia e della Chiesa e l'educazione dell'uomo contemporaneo*, Morcelliana, Brescia 2003, pp. 79-126.

padri e gli insegnamenti della scuola del cardinale Gregorio Barbarigo, improntati alla *pietas docta* della tradizione patristica.⁷ La morte del padre, avvenuta nel gennaio del 1820 e l'ordinazione sacerdotale del 1821 prolungarono il rinvio della tesi di tre anni.

Le nuove responsabilità in quanto erede universale dei beni paterni sono pure testimoniate dalle continue sollecitazioni della famiglia a tornare immediatamente a Rovereto dopo la laurea. Dalle lettere spedite nei mesi precedenti l'esame, possiamo anche dedurre un'intensa attività di sostegno a diverse iniziative svolte da privati, in particolare agli amici Giuseppe Battaglia di Venezia⁸ e alla signora marchesa di Canossa,⁹ entrambi direttamente coinvolti in attività assistenziali ed educative. Questi compiti sembrano essere in cima ai pensieri del Nostro, che vuole concludere gli studi prima possibile, evidentemente per dedicarsi a tempo pieno alla sua attività pastorale oltre che agli impegni famigliari, come si evince dalla lettera del 1822, spedita da Venezia, il giorno di S. Antonio, a Don Innocenzo Turrini del convento del Santo a Padova:

Fate grazia avvertite i Professori, e dite loro, ch'io vorrei martedì far gli ultimi esami, e giovedì l'ultima funzione. Io ho un gran bisogno di tornare a casa. Mi scrivono sempre, ed era quasi sull'andare diritto a Rovereto: se non che pensai che il momento non si vuol perdere.¹⁰

III. LO SCHEMA ARGOMENTATIVO DELLE DUE VERSIONI DELLA DISSERTAZIONE

Nell'archivio di Stresa (vedi *Nota filologica*) sono conservate le due versioni manoscritte della dissertazione: una più breve, *An in sibyllinis oraculis verae aliquae fuerint de Christo praedictiones*, l'altra più lunga ma dal titolo semplificato (*De Sibyllis lucubrationum*). Quest'ultima inizia con una premessa che rivela subito la volontà di rivendicare la verità contenuta negli oracoli sibillini sulla nascita di Cristo e sull'avvento di un nuovo regno contro i tentativi degli avversari di negare i fondamenti della religione cristiana. Gli argomenti addotti da Rosmini per sostenere tale tesi riguardano la 'prova' dell'esistenza delle Sibille prima di Cristo, confermata da autori pagani e cristiani, e la veridicità degli oracoli. Il terzo punto, se gli oracoli siano autentici o composti, in parte o del tutto, da autori cristiani almeno per quanto riguarda le rivelazioni su Cristo, riconduce alla complessa genesi dei libri sibillini e alle dispute filologiche ad essa inerenti, per cui si può parlare di una 'questione sibillina' già viva nei primi secoli della Chiesa e riaccesa con toni aspri tra il 1600 e il 1700. Nella controversia fra i difensori dell'autenticità e i

⁷ Per una storia della Facoltà teologica di Padova cfr. A. GAMBASIN, *Theses in Sacra Theologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, Centro per la storia dell'Università di Padova, Edizioni Lint, Trieste 1984, pp. 1-57.

⁸ *Epistolario*, cit., lettera CCXXV, Rovereto 2 maggio 1822.

⁹ Ivi, lettera CCXXII, Rovereto, 10 marzo 1822.

¹⁰ Ivi, lettera CCXXVIII, 13 giugno 1822.

detrattori della ‘Sibilla cristianizzata’ Rosmini nelle conclusioni sposa una soluzione intermedia, affermando che la Sibilla¹¹ pagana non può essere stata ispirata direttamente da Dio ma ha pronunciato predizioni derivate dalla fonte ebraica dei profeti. Pertanto conclude che è più opportuno soprassedere alle dispute nei confronti della religione e affidarsi alle verità su Cristo contenute nei Libri sacri degli ebrei.

Tale perentoria affermazione, supportata dall’ autorevole parere di Agostino, sembra contraddire l’argomentazione posta all’inizio della dissertazione secondo la quale l’azione della Provvidenza ha illuminato della luce di verità altri popoli con gli stessi mezzi con i quali Dio si era rivelato agli ebrei attraverso la mediazione di interpreti divini. La contraddizione è apparente perché la dissertazione si sviluppa mediante il ricorso alle fonti classiche e patristiche secondo un procedimento graduale e, senza eludere i nodi fondamentali della polemica, introduce elementi di critica storica che rivelano la natura della controversia e le ragioni dei contendenti. Gli appelli dei Padri alla Sibilla confermano la popolarità di cui godeva la profetessa pagana negli ambienti cristiani, quale rivelatrice del solo, unico e vero Dio. Tuttavia, pur non deviando dalla ferma convinzione della veridicità dell’antica profezia, Giustino, Clemente, Lattanzio, Origene e Agostino non condividevano un pensiero unico né sulla Sibilla ispirata direttamente da Dio, né sulla genuinità e antichità dell’intero *corpus* sibillino, in parte oggetto dell’accusa, da parte dei pagani, di falsificazioni e interpolazioni operate dai cristiani. Seppure brevemente, come richiesto dalla stessa finalità contingente della dissertazione e dall’urgenza di depositare prima possibile la sua tesi «ostacolato dai limiti di tempo, per i quali non posso trattenermi a lungo a Padova né dedicare molto tempo a questa indagine» (cfr. *infra* p. 216), Rosmini affronta la casistica delle forme dell’oracolo sibillino nella transizione dal paganesimo alla religione giudaica e cristiana. In special modo la trasformazione degli oracoli sibillini in religiosa interpretazione della storia riguarda i rapporti della Chiesa primitiva con la cultura pagana, non solo in termini di rifiuto delle eresie, dell’idolatria e delle superstizioni.

Nel caso specifico l’adozione di una parte significativa del patrimonio classico, relativa alla tradizione profetica condivisa da molti popoli antichi, rivela l’abilità della Chiesa di assimilare le idee altrui senza essere assimilata. Come ampiamente illustrato da A. Momigliano, la nuova storia non poteva sopprimere completamente la vecchia e i fatti della vita pagana dovevano trovare posto nello schema ebraico-cristiano della redenzione.¹²

La versione più breve (*An in Sibyllinis oraculis verae aliquae fuerint de Christo praedictiones*) è articolata in sei capitoli e risulta incompleta rispetto al *De Sibyllis lucubratiuncula*. Non sono riportate le citazioni dei testi patristici, ma sono solamente elencati i nomi dei Padri che parlarono in difesa delle Sibille.

La giustificazione, addotta da Rosmini, riguarda ancora una volta i limiti di tempo che sembrano essere causa della *brevitas*. Ma ciò che è maggiormente degno di rilievo è la mancata

¹¹ Il singolare collettivo ‘Sibilla’ non è riferito ad una in particolare, bensì alle figure profetiche femminili ritenute ispiratrici degli oracoli.

¹² A. MOMIGLIANO, *Storiografia pagana e cristiana nel secolo IV d.C.*, in A. MOMIGLIANO (ed.), *Il conflitto fra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Einaudi, Torino 1975.

trattazione del terzo punto, ovvero la disputa intorno all'accusa di falsità degli oracoli che annunciavano la nascita di Cristo. Lo scritto, infatti, s'interrompe con i versi del *De Partu Virginis* di Jacopo Sannazaro. Quale può essere dunque la finalità di una stesura che propone parti pressoché uguali al *De Sibyllis*, esclusa la premessa iniziale? Lo stile adottato, sostenuto da un rigoroso impianto persuasivo, si avvale di classiche figure, come l'interrogativa diretta adatta a creare un immediato collegamento con il destinatario e guadagnarne l'assenso. Va considerato, inoltre, il tono ispirato, non privo di pathos, nel difendere la tesi in oggetto o nella rappresentazione della redenzione del genere umano. Queste caratteristiche sembrano essere proprie di un registro orale. Non è pertanto improbabile che la versione breve fosse quella destinata alla discussione davanti alla Commissione di laurea, mentre quella più lunga che, pur nella sua essenzialità, assume la veste di un breve saggio, dovesse essere consegnata e depositata presso la Facoltà. Nella premessa alla storia della Facoltà di Padova dal 1815 al 1873, Angelo Gambasin definisce le *dissertationes* saggi scritti che i candidati dovevano redigere prima di essere ammessi alle prove orali.¹³

IV. LE FONTI E LA 'QUESTIONE SIBILLINA' NEI PRIMI SECOLI DELLA CHIESA

Rosmini affida la sua dissertazione principalmente all'*Historia veteris novique testamenti*¹⁴ del domenicano Noël Alexandre,¹⁵ che in seguito avrà un notevole rilievo anche tra le fonti del-

¹³ GAMBASIN, *Theses*, cit., p. XI.

¹⁴ La bibliografia di tutte le fonti è indicata nelle note alla traduzione del manoscritto A.

¹⁵ Noël Alexandre, domenicano e storico della Chiesa, considerato un gallicano degno di speciale considerazione, all'inizio del XVIII secolo fu coinvolto nel cosiddetto 'caso di coscienza': a Clermont il parroco Fréhel non era stato assolto dai suoi superiori perché continuava ad ascoltare le confessioni di un giansenista, nipote di Pascal. La questione fu sottoposta alla valutazione di 40 dottori della Sorbona che decisero per l'assoluzione del parroco. Il caso venne diffuso tramite stampa e, nel febbraio del 1703, Clemente XI condannò l'opuscolo e lo proibì pena la scomunica. Alexandre, che aveva sottoscritto il 'caso di coscienza', fu costretto a ritrattare e fare atto di sottomissione al Papa. Clemente XI in seguito impose che la lettera di ritrattazione fosse inserita all'inizio dei *Commentari sopra i quattro evangelisti*. Alcuni anni dopo Alexandre figurò nel numero degli appellanti contro la bolla papale *Unigenitus* del 1713 che condannava le proposizioni del giansenista Quesnel. Incorso per questo motivo nella condanna di Roma, nel 1724 poco prima di morire, il domenicano revocò definitivamente l'appello e poté così concludere la sua vita finalmente in pace con la Chiesa romana. Il carteggio fra i protagonisti di queste vicende è contenuto nel saggio di A. MERCATI, *Intorno alla Romanità di Natale Alexandre*, in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 16, Istituto storico domenicano di S. Sabina, Roma 1946, pp. 5-82.

le Cinque piaghe.¹⁶ L'opera era posseduta da Rosmini nell'edizione parigina del 1730. Tra le *Dissertationes selectae*, poste al termine di ogni volume, *De libris sibyllinis* contiene il nucleo delle controversie in due proposizioni: la prima, *Quae ab antiquis Patribus et Auctoribus ecclesiasticis laudantur sibyllarum oracula, non sunt figmenta Christianorum*, è utilizzata a piene mani da Rosmini che ne riporta testualmente le citazioni tratte dalle opere dei Padri, mentre la seconda proposizione, *Non sunt genuina et incorrupta Sibyllarum carmina*, è sostanzialmente ignorata. L'altra fonte, evocata nell'ultima parte della dissertazione a proposito dell'ascendenza ebraica delle profezie, riguarda la X *Dissertatio* (*De oraculorum Sibyllinorum Scriptorum Christiano ex Gallandio*¹⁷) presente nel *Thesaurus rei patristicae*.

Gli scrittori cristiani citati dall'Alexandre comprendono l'arco di tempo dal II al IV sec. d.C. in cui la rapida diffusione del Cristianesimo, avvertita dal potere romano come minaccia politica e religiosa, produce la necessità di difendersi su due piani: quello politico e quello culturale con le armi della parola e delle idee, anche per non confondersi con altre sette mistiche e salvifiche che avevano adepti sia in Oriente che in Occidente.¹⁸

Giustino, autore di due *Apologie* indirizzate all'Imperatore Antonino Pio, testimonia la specificità del messaggio apologetico che afferma la nuova dottrina, adottando un linguaggio e dei riferimenti più familiari ai pagani da convertire e assegnando ai Grandi della cultura filosofica greca il ruolo di messaggeri di una rivelazione divina, sviluppatasi per gradi ma insidiata dai demoni. La teoria del *Logos spermatikòs*, che si può sintetizzare in una storia religiosa dell'umanità antica durante la quale parziali verità seminate dal Logos universale sono pervenute ai grandi spiriti, giustifica in tal modo sia la sapienza di Socrate sia l'autorità delle Sibille, di Idaspe e dei profeti ispirati direttamente da Dio.

La scuola di Alessandria, della quale Clemente e Origene furono i massimi rappresentanti, offre un quadro più articolato dell'utilizzazione dei vaticini rivelatori di Cristo. Nell'ambiente cosmopolitico della città dove viveva una numerosa comunità ebraica, fin dal I sec. d.C. si creò un luogo d'integrazione fra la tradizione ebraica e la cultura ufficiale greco-romana, alimentata dall'opera di Filone che, attraverso una lettura allegorica dei testi sacri, dimostrò che le verità in essi contenute coincidevano con le dottrine filosofiche greche. Il debito culturale dei sapienti greci, Platone *in primis*, all'ebraismo è ricorrente anche in altri testi di Clemente (*Protreptico*, VI, 70) non espressamente citati dall'Alexandre. Allo stesso modo il filosofo alessandrino riconosce

¹⁶ P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa, Genesi e ricezione delle "Cinque piaghe" di Antonio Rosmini*, Herder, Roma 2000, pp. 231-233.

¹⁷ Andrea Galland (1709-1780) entrò nella congregazione dell'Oratorio a Venezia e lì divenne sacerdote. Tra le sue opere è ricordata la *Biblioteca veterum Patrum* che contiene gli scritti di 380 autori dei primi sette secoli ed anche un'edizione degli Oracoli sibillini. Pubblicò anche una raccolta di dissertazioni di autori diversi riguardanti il diritto canonico.

¹⁸ G. SFAMENI GASPARRO, *La Sibilla voce del Dio per pagani, ebrei e cristiani. Un modulo profetico al crocevia delle fedi*, in T. SEPPILLI, I. CHIRASSI COLOMBO (eds.), *Sibille e linguaggi oracolari*, Atti del convegno di studi (Macerata-Norcia, 20-24 settembre 1994), Università degli Studi, Macerata 1998, pp. 505-553.

senza ambiguità l'identità giudaica della profetessa (*Protrettico*, VI, 71, 4), alla quale attribuisce un'età più antica di Orfeo. La questione riguardava i rapporti cronologici con la tradizione cristiana; in seguito quasi tutti i Padri porranno la Sibilla in età posteriore ai profeti ebraici. Poco attendibile risulta invece la citazione dall'apostolo Paolo (cfr. *infra* p. 220) che esorta alla lettura degli oracoli sibillini. Il passo, introvabile nelle *Epistole* e negli Apocrifi *Acta Pauli*, è probabilmente un falso clementino teso ad accreditare la Sibilla attraverso l'autorità di Paolo.¹⁹

Il *Contra Celsum* di Origene, composto verso la metà del III sec. d.C., si distingue dalle opere fin qui citate sia per la confutazione punto per punto degli argomenti sollevati dal filosofo greco, autore del *Discorso vero*, per screditare il Cristianesimo, sia per la sostanziale scarsa influenza che oracoli e Sibille assumono nell'opera di Origene, attento a controbattere le tesi di Celso, dimostrandone l'insostenibilità. Laddove Celso accusa i cristiani di avere costituito una setta di *sibillisti* e di avere inserito negli oracoli affermazioni blasfeme, lo scrittore alessandrino risponde attribuendo ad un fraintendimento l'esistenza di una setta e, nel secondo caso, difende i cristiani dall'accusa di essere dei falsificatori, essenzialmente sul piano razionale-filologico, smontando le certezze di Celso che non è stato in grado di dimostrare l'interpolazione degli oracoli perché non ne ha individuati di più antichi e integri, tali da non contenere le affermazioni ritenute empie.²⁰

Il problema della falsificazione è ben presente anche negli scritti di Lattanzio, di Agostino e di Eusebio, soprattutto nella *Vita Constantini*. Lattanzio e Costantino distinguono una Sibilla pagana, responsabile di avere influenzato la persecuzione di Diocleziano contro i cristiani, dalla Sibilla cristiana, annoverata da Lattanzio tra i testimoni divini. Costantino nell'*Oratio ad Sanctorum coetum* ammette la sapienza della profetessa, sacerdotessa ad Eritre, citando il celebre oracolo dell'VIII libro, composto da 34 versi, le cui prime lettere formavano l'acrostico indicante Gesù salvatore. Per un'esauriente lettura sull'ondivaga considerazione di Costantino riguardo alla Sibilla rinvio al saggio di T. Sardella.²¹ L'imperatore, secondo una strategia politica, negli anni precedenti o immediatamente successivi all'editto di pacificazione, intendeva propagare la fede in una Sibilla cristiana nel segno della tolleranza religiosa.

Agostino testimonia l'ampia circolazione degli oracoli anche in terra africana in un periodo in cui ormai il Cristianesimo si era imposto come *religio licita*. È sua attenzione porre una chiara discriminante tra profezie pagane che pur contengono 'semi di verità' e i profeti di Dio. Appellandosi all'*Epistola ai Romani* di Paolo, dimostra che non possono essere ritenuti sacri i libri dei pagani, solo perché in essi vi sono dei riferimenti a Cristo. Tuttavia poiché la Sibilla parla contro i falsi dei e i loro seguaci sembra degna di essere annoverata tra i membri della Città di Dio. Il ricorso al profetismo che s'identifica con la preistoria della Chiesa occupa soprattutto il libro XVIII del *De Civitate Dei*; al cap. 23 Agostino lamenta lo stato deplorabile della traduzione latina e della trasmissione degli oracoli della Sibilla Eritrea. Solo il codice greco, mostrato da un

¹⁹ T. SARDELLA, *La Sibilla nella tradizione greca cristiana*, in *Sibille e linguaggi oracolari*, cit., p. 587.

²⁰ ORIGENE, *Contra Celsum*, P. RESSA (ed.), VII, 56, Morcelliana, Brescia 2000.

²¹ SARDELLA, *La sibilla nella tradizione greca cristiana*, cit., pp. 592-602.

uomo ragguardevole di nome Flacciano, restituiva la possibilità di ricostruire il celebre acrostico, già noto a Costantino, disponendo la serie delle lettere iniziali in modo che si potessero leggere in greco le parole 'Gesù Cristo figlio di Dio salvatore'. L'artificio diventerà nei secoli seguenti il *focus* della discordia tra chi nutriva fiducia nell'origine divina della parola oracolare e chi avanzava sospetti sulla connessione ad arte dei versi in questione.

V. LA RIPRESA DELLA 'QUESTIONE SIBILLINA' TRA IL XVII E IL XVIII SECOLO

Tra Medioevo e Rinascimento la 'fede' nelle Sibille, spesso associata a quella di Ermete Trismegisto, rimane stabile grazie anche al grande interesse che il 'canone' di Lattanzio suscita negli umanisti e negli scrittori del '400. Il *De christiana religione* di Marsilio Ficino contiene sentenze oracolari che rinviano al *Divinae institutiones*; la commistione fra problema religioso e teologia platonica, secondo la tesi che concepisce la perenne rivelazione del Verbo tramandata da poeti antichi, dalla Bibbia, accolta anche da Pitagora e da Platone, è ben presente nella dedica dell'umanista a Cosimo de' Medici, premessa alla versione di Ermete Trismegisto pubblicata nel 1471.²²

Le Sibille trovano grande risonanza nella pittura italiana coeva e in quella dei secoli successivi e diventano soggetto ricorrente sia nelle abitazioni private signorili, sia nell'iconografia religiosa, dove spesso sono raffigurate con attributi attinenti alla vita di Cristo, come ad esempio la corona di spine, la croce o la stella della natività.²³

Dopo la riforma luterana escono nuove edizioni degli oracoli sibillini: quella pubblicata a Parigi nel 1599 e curata da Johannes Opsopoeus, un filologo calvinista, mette in dubbio la matrice divina delle profezie che avrebbero predetto l'avvento di Cristo con secoli di anticipo. Ma sarà il ginevrino Isaac Casaubon, storico e filologo calvinista, ad incrinare seriamente la finora indiscussa autorità degli oracoli. Negli ultimi anni della sua vita, trascorsa tra Parigi e Londra, dedica un'opera²⁴ alla confutazione degli *Annales ecclesiastici* del cardinale Cesare Baronio, mettendone in evidenza la carenza di fonti e dimostrando che gli scritti appartenenti al *corpus hermeticum*, citati nel primo volume degli *Annales* insieme alle Sibille, sono un prodotto di sincretismo religioso e risalgono ad autori del I e II sec. d.C.

La voce *Sibylle*, curata da Diderot nell'*Encyclopédie*,²⁵ una copia della quale è presente in

²² E. GARIN, *L'Umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1964, p. 107.

²³ Un repertorio iconografico sul tema delle Sibille cristiane è offerto nel testo curato da G. Buseti, *Dei ed eroi del barocco veneziano*, Maimone editore, Catania 2004, pp. 127-138.

²⁴ I. CASaubONI, *De rebus sacris et ecclesiasticis Exercitationes XVI ad Cardinalis Baronii prolegomena in Annales et primam partem de D.N.I.C. nativitate, vita, Passione, assumptione*, ex officina Nortonia, Londini 1614.

²⁵ M. DIDEROT, a.v. *Sibylle*, in M. DIDEROT, M. D'ALEMBERT (eds.), *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, tomo XXXI, Lausanne et Berne 1781, pp. 16-28.

Casa Rosmini nell'edizione di Losanna e Berna del 1781, comprende 12 pagine, nelle quali l'autore traccia una storia del fenomeno sibillino con riferimenti alle fonti latine, greche e cristiane, sottolineando le notizie contraddittorie e incerte sui nomi, il numero, l'origine delle Sibille e la cronologia degli oracoli. I vaticini pronunciati dalla sacerdotessa sono assimilati alla prassi oracolare degli antichi, coniugata a momenti di estasi e di trance, manifestazioni tipiche dei posseduti. Di conseguenza le risposte risultano ambigue o disarticolate, incomplete e, in ogni caso, suscettibili di interpretazione. Inoltre, le profezie raccolte in versi dopo gli avvenimenti e «redatte in otto libri sono visibilmente opera del II sec. d. C., frutto dell'inganno di qualche cristiano platonico, più zelante che abile. È una difesa della religione cristiana per combattere il paganesimo: come se la verità avesse bisogno di una menzogna per trionfare sull'errore» (*Encyclopédie*, p. 18). Nei suoi commenti, non privi talvolta di sferzante ironia, si meraviglia che all'epoca dei Lumi la questione del valore soprannaturale degli oracoli e delle profezie sia trattata ancora seriamente e trovi solleciti difensori. Pertanto ripropone con precisione i nodi cruciali della diatriba, citando sostanzialmente le stesse fonti descritte da Noël Alexandre e analizzandole con metodo critico. Ancora una volta un argomento scottante per il filosofo francese risulta essere l'acrostico, ritenuto frutto di un artificio. Si appella a Varrone, secondo il quale i quindecemviri inviati ad Eritre per recuperare gli oracoli periti nell'incendio del Campidoglio dovevano selezionare solo i versi che non interrompevano la sequenza degli acrostici. Inoltre, Cicerone nel *De divinatione* (II, 54) illustrava il metodo per cui la successione delle lettere iniziali di ogni verso doveva riprendere il primo verso di ogni sezione. Tali regole, non rispettate nell'acrostico riguardante gli appellativi di Gesù, sono una prova per attribuirlo ad un esperto di dogmi cristiani, non certo ad un'ipotetica Sibilla. Entra poi nel merito della risposta di Origene a Celso a proposito della setta dei *sibillisti*: Diderot vuole dimostrare che le Sibille avevano un certo credito da parte dei cristiani già all'epoca dell'imperatore Adriano, ma non tutti i seguaci di Cristo condividevano la fede nella funzione oracolare. Per questo motivo era sorta una setta di *sibillisti*.

Si può quindi affermare che le nuove edizioni e i commenti degli oracoli, caratterizzati da un approccio intellettuale attento alla struttura stratigrafica dei messaggi profetici posta in relazione agli eventi storici, contribuiscono alla rinascita della questione sibillina nei secoli XVII e XVIII. Non può però sfuggire che i grandi movimenti della storia, a cominciare dalla Riforma, lo sviluppo di teorie moderne, quali l'Empirismo e l'Illuminismo, e le conseguenze non solo politiche della Rivoluzione francese scardinano l'autorità della tradizione in materia religiosa ed infiammano le controversie fra i 'negazionisti' e coloro che ritenevano il messaggio oracolare fondamento e sostanza della fede cristiana.

VI. CONCLUSIONI.

Rosmini era al corrente dell'inautenticità di oracoli direttamente ispirati dalla Sibilla; ammette che siano stati elaborati da uno scrittore cristiano che li raccolse da varie fonti e li ordinò in forma parafrastica. Ma «ogni finzione è in qualche misura imitazione della verità» (cfr. *infra*

p. 224, cap IV).²⁶ I contenuti non sono quindi frutto d'invenzione ma risalgono ad una sapienza antica divinamente ispirata di cui è rimasta traccia nella memoria e nel linguaggio della poesia. I versi di Virgilio, che nella IV ecloga evoca la profezia di Cuma e la nascita di un *puer*, costituiscono l'*incipit* del percorso tracciato da Rosmini, lo guidano verso l'interpretazione provvidenziale di una storia dell'umanità che si dispiega soprattutto nel III capitolo del *De Sibyllis*. La poesia di Virgilio, come la prosa di Rosmini, rifugge il carattere orrido e catastrofico dell'oracolo ma trasfigura in chiave mistica il mito letterario delle età. Il poeta latino, inteso come vate e profeta in tutto il Medioevo, interpreta le attese messianiche della sua generazione, afflitta dalle guerre civili, e adotta il *topos* dell'età dell'oro per rilanciare la speranza di un rinnovamento della società e della storia che trova linfa nella natura che offre spontaneamente i suoi frutti e nella maternità. Il *puer*²⁷ identificato con il Messia, secondo l'interpretazione cristiana, non è peraltro né figlio di Pollione, al quale è dedicata l'ecloga, né di qualche altro rappresentante dell'*entourage* di Ottaviano; rappresenta piuttosto l'archetipo del fanciullo divino che è destinato a diventare l'eroe salvifico di un popolo fondatore di civiltà e, nel contesto virgiliano, assume la dimensione universale del mito di rigenerazione.

Rosmini si misura con le suggestioni virgiliane coniugandole alla tradizione biblica dei profeti e, conferendo al testo lo stesso afflato poetico, traduce in termini cristiani le immagini prosopografiche richiamate da Virgilio: la Vergine è la Giustizia e la Pace è Saturnia, icasticamente rappresentate mentre si baciano con esplicito riferimento al salmo davidico [85 (84)]. Esse segnano il trionfo di una generazione redenta dall'amore universale che si esprime attraverso la comunicazione diretta fra Dio e l'essere umano, un *leit motiv* dell'intera dissertazione impostata sul messaggio profetico. Nel ripercorrere le tappe dell'umanità dall'età del ferro a quella dell'oro il passo rosminiano ricorda un brano tratto dal *De inventione* (I, 2) di Cicerone, scrittore che Rosmini conosceva bene tanto da imitarne lo stile. Secondo l'oratore il genere umano supera lo stato primitivo animale grazie alla *dicendi sapientia* di un uomo eloquente che con il potere della parola, non disgiunto dalla *ratio*, rende miti e trasforma in società organizzata esseri umani, fino a quel momento guidati solo dalla violenza e dalla crudeltà.

Pur considerando le diverse culture e civiltà cui afferiscono l'oratore romano e il sacerdote roveretano, la loro ricostruzione del cammino dell'umanità sembra convergere laddove il primo restituisce alla parola una funzione civilizzatrice nella *res publica* ideale; per Rosmini, invece, è la fonte della rivelazione che permette al genere umano di appartenere alla Città di Dio.

²⁶ Nell'introduzione all'*An de sibyllinis oraculis* definisce la 'prova' della veridicità degli stessi, a sostegno della religione, non certissima, non priva di dubbi, almeno probabile e prossima al certo.

²⁷ Per un commento ampio e aggiornato sulla figura del *puer* cfr. VIRGILIO, *Bucoliche*, A. CUCCHIARELLI (ed.), Carocci, Roma 2012, pp. 237-279.

NOTA FILOLOGICA

Nell'archivio di Stresa in una teca verde, contrassegnata dalla sigla A.2-49/E, preceduta da 'Archivio Rosminiano Stresa', sono contenute le due dissertazioni manoscritte, una più breve (pp. 3-19), dal titolo *AN IN SIBYLLINIS VERAЕ ALIQUAE FUERINT DE CHRISTO PRAEDICATIONES*, e quella più lunga (pp. 20-31) *DE SIBYLLIS LUCUBRATIUNCULA*, entrambe vergate con la grafia di Rosmini. La prima, lineare e di facile lettura, non presenta problemi di decodificazione; quella più lunga contiene parti di testo simili, se non uguali, alla prima e una copiosa serie di citazioni latine tratte da scrittori della classicità e dai Padri della Chiesa greci e latini. Inoltre, il manoscritto in questione non presenta i caratteri di una stesura definitiva, contiene non pochi errori (punteggiatura, concordanze errate, forme verbali che contrastano con la grammatica ...), parti di testo annotate in margine e citazioni raccolte in pagine separate. Pertanto risulta di non facile lettura, se non addirittura parzialmente illeggibile. Le suddette caratteristiche inducono a ritenere una minuta e ad ipotizzare l'esistenza di un manoscritto originale completo e ordinato che non è conservato a Stresa né a Padova presso gli archivi storici dell'Università dove Rosmini discusse la tesi. Peraltro le *dissertationes*, saggi che i candidati dovevano redigere su un tema concordato con il docente proponente, prima di essere ammessi alle prove orali, sono in gran parte perdute. Ne sono reperibili 15 su 144 (Gambasin, *Theses*, cit., p. XI). La ricerca non ha avuto esito positivo nemmeno presso la biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino che annovera Rosmini fra i suoi primi soci ed ha pubblicato nel lontano 1956 il primo testo a stampa (T) delle *lucubратиunculae*.

Seguono, in ordine progressivo, due trascrizioni con grafie molto diverse. La prima che chiamerò testimone A riporta solo la dissertazione più lunga, mentre la seconda, testimone B, le contiene entrambe. Chiamerò R il testo rosminiano della probabile minuta che riguarda la dissertazione più lunga, trascritta in seguito dai testimoni A e B nell'intento di conferire ad essa una veste più ordinata, secondo il fluire logico delle argomentazioni del filosofo. Nondimeno il confronto del manoscritto rosminiano con le due trascrizioni evidenzia varianti di indubbio interesse tali da giustificare l'esistenza di un originale a disposizione dei successivi trascrittori, o perlomeno di uno di loro, ma successivamente andato perduto. Il testimone A riproduce solo la dissertazione più lunga, presenta parecchie esitazioni da parte del copista che preferisce lasciare non pochi spazi vuoti corrispondenti a lacune, a fronte di un'evidente difficoltà di comprensione di singoli termini o di uno scrupolo di verifica dell'esattezza di alcuni nomi propri. Peraltro non corregge gli errori se non raramente, ma non si può dire se le correzioni siano sue proprie o già presenti nell'ipotetico manoscritto originale disperso. Per quanto riguarda le varianti sono necessarie tre distinzioni: a) variazioni dell'ordine delle parole all'inizio o alla fine di un periodo (righe 19, 27, 310, nell'apparato critico sono state abbreviate). Si tratta di scelte di stile; più convincenti risultano quelle presenti in A rispetto a R e a B, ma non per questo particolarmente significative; b) varianti che riguardano i nomi degli autori citati, di solito abbreviati in A e in R; c) più interessanti sembrano essere le varianti peculiari di contenuto presenti in A, ai righe 41, 259, 260, 265, 290, 307, non attribuibili ad erronea interpretazione visuale. Per questi motivi e nella convinzione che sia il testimone che più si avvicina all'originale, A è stato da me trascritto e adottato come testo base per il confronto con R, B e T, segnalando gli errori e integrando ragionevolmente le lacune con parole riportate dal manoscritto R.

Il testimone B, scritto su carta a righe, contiene entrambe le dissertazioni, la scrittura è chiara e leggibile, presenta omissioni corrispondenti ai righe 37 e 61 di A. In quest'ultimo caso si tratta certamente del cosiddetto *saut du même au même*, fenomeno non infrequente nei copisti in presenza di termini che appaiono due volte nella stessa pagina. Dopo aver trascritto il primo si scambia il secondo per il punto raggiunto e si omette quanto sta in mezzo. Gli errori contenuti in R non sono mai corretti ma sottolineati con accuratezza. Le molteplici affinità con il manoscritto rosminiano sembrano fare intuire una dipendenza di B da R. Solo tre varianti corrispondono a quelle del testimone A (righe 259, 260 e 265). Un altro indizio del fatto che B non aveva sott'occhio l'originale.

T contiene le due dissertazioni, non è un'edizione critica, appare corretto ed emendato da un anonimo e precede un articolo di Annibale Pastore "Meditazioni su De Sibyllis" sottotitolato "omaggio a Rosmini", ignora le varianti di A e sembra anch'esso dipendere per lo più da R.

Sigle

R manoscritto di *De Sibyllis lucubrationum*

A primo testimone

B secondo testimone

T testo a stampa pubblicato nel 1956 nel volume *Inediti Rosminiani* in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», serie 3^a, tomo 4, parte II, n. 2, pp. 133- 147.

Segni diacritici

] La parola posta a sinistra della parentesi indica una variante; le lettere maiuscole, a destra, indicano le sigle dei manoscritti.

om. Lacuna in A oppure, se seguita dalle sigle, omissione negli altri manoscritti.

< > Aggiunta in *An in sibyllinis oraculis*; in A integrazione riportata da R.

<+ +> Cancellatura leggibile

{ } Parola espunta nel testo.

[] Intervento dell'editore.

[...] Elisione nel testo.

Abbreviazioni

ASIC Archivio storico dell'Istituto della carità (Stresa)

BCR Biblioteca civica Rovereto

BCRR Biblioteca Casa Rosmini Rovereto

ANTONII ROSMINII

AN IN SIBYLLINIS ORACULIS VERAE ALIQUAE FUERINT DE CHRISTO PRAEDICTIONES

ASIC, A.2 49/E manoscritto (pp. 3-19)

1.

Pulcherrimum semper mihi visum est, Theologiae vero cultore dignissimum omnia <+nostra religionis argumenta+> <christianae veritatis fulcimenta> nedum quae apertissima sunt sed etiam quae tantum probabilia defendere, eaque contra adversariorum molimina quibus res praestat rectis verisque argumentis vindicare. Quorum argumentorum copiam <+magna+> <multam> cum suppeditent oracula Sibyllarum, quibus ipsa oracula et extitisse et de Christo <+aliqua+> <non nulla> vera predixisse demonstrari posse videatur; ego asserere nil dubitabo si non certissimum omnique expertis dubitatione at saltem probabile certoque proximum argumentum ex oraculis Sibyllarum pro religione nostra confici posse.

2.

Re autem vera quantum attinet existentiam in primis Sibyllarum supervacaneum omnino videtur antiquorum scriptorum testimonia referre quibus ipsa probetur. Ea enim fuit pervulgata opinio universorum fere populorum: Romani vero Cumeae libros in Capitolio asservabant et occulebant qui tantum a XV viris inspiciebantur quoties reipublicae calamitas accideret cujus nec causa nec finis inveniretur (Liv., L.V. c. 13). Non desunt vero scriptores antiquissimi qui memoranda ex Sibyllis loca referant. <+Qualis+> <Talis> est enim in primis locus Virgilianus (Egl. 4) quo vates Pollionis filium natum celebrat ex Sibyllae Cumeae carminibus.

*Ultima Cumei (ait enim) venit iam carrninis aetas,
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna;
Iam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero quo ferrea primum
Desinet ac toto surget gens aurea mundo,
Casta fave Lucina...*

Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri, Irrita perpetua solvent formidine terras.

Deinde est adnotandus locus Svetonianus quo ad ipsum Augustum de rege nascituro quod

tunc temporis vulgatum erat transfertur sibyllinum vaticinium (Lib. XI, c. 94): tandem ex Tullio ipso discimus Caesaris temporibus famam percrebuisse Sibyllarum versuum interpretem in Senatu esse dicturum eum quem re vera regem habebant Romani videlicet Caesarem auctoritate et vi regia potitum appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellent (*De divin.* L. II, § 54 et vid. Svet. *in Caes.*).

3.

Quibus rebus luculentissimum fit nedum Sibyllina oracula ante Christum extitisse, verum etiam in ipsis de magno quodam rege nascituro vaticinium contentum esse, quod vaticinium quo spectaret cum non assequerentur in eum cui maxime favere vellet quisque torquebat. Quod autem hoc vaticinium et alia ejusmodi de Christo accipienda sint argumenta nobis sunt tum externa quae ab auctoritatibus, tum interna quae ex natura ipsa rei ducuntur. Auctoritates habemus et plurimas <frequentes> et gravissimas in antiquissimorum Ecclesiae patrum voluminibus: cum primis usque Ecclesiae temporibus eis usi sint ad idolorum cultum ejusque innumeras superstitiones contra ethnicos profligandas. Quae cum ita sint quis, quaeso, de veritate et vi illorum argumentorum ambigere audebit quae Sancti Patresque Ecclesiae, impietatisque strenuissimi insectatores et vera et apta et christianis digna et ethnicae impietati exitiosa judicare?

4.

In qua re illud vehementer me dolet tam multa, tamque praeclara quae prae manibus haberem pro Sibyllis documenta hic angustia temporis pressum, ipsis SS. Patrum verbis, proferre et recitare non posse. In medium enim producerem Iustini M. plurima loca pro Sibyllis et luculentissima, Theophili Antiocheni sexti a D. Petro Patriarchae spectatissimam auctoritatem, Origenis contra Celsum Sibyllarum vindicationem firmissimam, Clementis Alexandrini viri omnimoda eruditione cumulati Sibyllarum commendationes, Lactantii in suis de Institutionibus libris perelegantibus Sibyllarum carminum pro religione nostra usum praeclarum, Augustini denique aliorumque multorum insignia suffragia. Ex quibus tot tantisque ad Sibyllae auctoritatem adstruendam documentis, illud saltem Divi Pauli non possum silentio praeterire quod Clemens Alexandr. ex Apostoli ad populos concionibus litteris consignavit. Ait enim: *Praeter Petri praedicationem declaravit Paulus Apostolus dicens, Libros quoque graecos sumite, agnoscite Sibyllam quomodo unum Deum significet et ea quae sunt futura* (*Strom.*, L. VI). Sed quid plura? Si Ecclesia universa ad extremi diei mundi conflagrationem probandam in *Sequentia mortuorum* simul cum Regio Propheta Sibyllam appellat?

5.

Si vero rei naturam et convenientiam spectemus novam lucem et firmitatem causae, quam defendimus, afferemus. Quanta enim sit inter divinam <sanctitatem> sapientiam, providentiam, atque Sibyllarum missionem ad ethnicos convenientia, cui liquidissime non apparet? Divinae enim sanctitati et in humanum genus misericordiae maxime congruit ut qui in tenebris idololatriae versantur ad Deum verum et sanctum agnoscendum illuminentur: divinae vero sa-

pietiae et providentiae proprium est illas rationes adhibere quibus finis propositus consequatur. At quae rationes magis aptae et accomodatae gentilium ingeniis ad gentes lumine veritatis collustrandas, quam carmina Sibyllarum quae tum propter eorum dulcedinem animos demulcerent et suaviter traherent, tum propter veritates sublimiores quas continerent, pascerent mentes? Neque ut veritates super naturae ordinem positae, vel contingentia futuri temporis hominibus innotescerent alio modo Deus providere potuisset, quam ut ipse quae ratio humana non assequitur, inspiratione in quibusdam mentibus facta divinitus manifestaret: quod cum per viros sanctos perque sanctas mulieres apud Hebraeos factum videamus, ambigere non possumus quin et apud gentes hoc medium consonum et fini aptum censeatur. Quae ratio convenientiae ad ethnicos per Sibyllas docendos Clem. Alex. non praeteriit qui in suis Stromatibus (L. VI, p. 136): *Quo modo inquit Deus judaeos salvos esse voluit dans eis prophetas; ita etiam graecorum spectatissimos propriae suae linguae exercitatos prout poterant capere Dei beneficentiam a vulgo secrevit.* In quibus postea Sibyllas adnumerat.

6.

Praeterea ut solummodo testimonium quod a Sibylla Cumaea depromptum Virgilius retulit discutiamus et perquiramus, nulli puto obscura esse posse tam aperta et luculenta Christi vestigia quae in eo reperiuntur. In ipso enim nova et non terra orta sed alto coelo demissa progenies praenuntiatur quae non proinde ab homine tantum sed et a Deo sit genita et missa in orbem terrarum. Huic porro divino puero nascenti desinet ferrea gens et in mundo toto aurea jam surget: jam alter saeculorum ordo atque magnus nascetur: et justitia quae apte appellatur Virgo ab empyreo redibit quo vitiis humanis pulsa confugerat: atque redibunt illa nobis antiquissima tempora quibus genus humanum ferunt et innocentem et sanctam atque beatam vitam duxisse. Quae omnia non a creatrice illa mente poetarum mihi videntur ducta, quam de Servatore nostro sine ulla fictione seu amplificatione enarrata. Deus enim ibi dicitur, et Christus Deus est; coelo dicitur demissus et coelo venit Christus. Post Christum ipsum vero nonne nova gens et mente et affectibus atque moribus aurea omnino illico in mundo apparuit toto, cum christiana religio cunctas terrae regiones cunctasque oras mundi extremitatesque uno veluti ictu pervaserit; atque *caritate* in immitia hominum pectora et vere ferrea inducta, eos a daemonum immanium averterit cultu et ad Deum verum cognoscendum cogitationibus, colendum virtutibus, amandum affectibus atque omnes mortales cujuscumque vel regionis vel generis una divina dilectione amplissima, beneficentissima, amplexandos compulerit? Propterea *redemptio* Christi et ab ebraicis vatibus creatio nova vocabatur, *ecclesia* vero ejus nova terra, novi coeli, novus ab integro et magnus ordo saeculorum: justitia et pax in davidico carmine describuntur osculatae, Iustitia illa Virgo et pax, ut a poetis vocantur [vocatur], Saturnia. Quem locum pulcherrimum virgilianum Acius Syncerius poeta noster christianus tam Christo nascenti idoneum propriumque aestimavit ut in suo *De Partu Virginis* elegantissimo poemate ipsis fere verbis voluerit transferri. Cum enim in tertio poematis volumine pastores angelicis monitos splendoribus et vocibus describat ad Christi praesepium adventos, dum senem et matrem et divinum puerum aspiciunt talibus prorumpunt carminibus, quibus ipse meae lucubrationculae finem ponam:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas

Magna per exactos renovantur saecula cursus.
Scilicet haec virgo est, haec sunt Saturnia regna:
Haec nova progenies coelo descendit ab alto,
Progenies per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras;
Et vetitum magni pandetur limen Olympi:
Occidet et serpens, miseros quae prima parentes
Elusit portentificis imbuta venenis.
Tunc Deum vitam accipies, divisque videbis
Permixtos heroas, et ipse videberis illis.
Pacatumque reges patriis virtutibus orbem.
<+Adspice felici diffusum lumine coelum,
Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas.
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo,
Ipsae lacte domum referent distenta capellae
Ubera nec magnos metuent armenta leones:
Agnaque per gladios ibit segura nocentes:
Bisque superfusos servabit tincta rubores.+>
Interea tibi, parve puer, munuscula prima
Contingent, hederaeque, intermixtique corymbi.
Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
Et durae quercus sudabunt roscida mella:
Mella dabunt quercus: omnis fert omnia tellus.
At postquam firmata virum te fecerit aetas,
Et tua jam totum notescent facta per orbem;
Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo
Delectos heroas: erunt etiam altera bella:
Atque ingens Stygias ibis praedator ad undas,
Incipe parve puer, risu cognoscere matrem,
Cara Dei soboles, magnum coeli incrementum

ANTONIO ROSMINI

SE NEGLI ORACOLI SIBILLINI CI FURONO DELLE VERITIERE PROFEZIE SU CRISTO

1

Mi sembrò assai nobile e doveroso per uno studioso di teologia difendere tutti gli argomenti atti a sostenere la verità su Cristo, non solo quelli più evidenti ma anche quelli soltanto probabili, e rivendicarne la validità con prove vere e giuste contro i tentativi degli avversari, a causa dei quali la questione assume importanza prioritaria. Poiché un grande numero di tali prove è offerto dagli oracoli delle Sibille, grazie ai quali sembra di poter dimostrare che gli stessi oracoli esistettero e predissero alcune verità su Cristo, non esiterò ad affermare che da essi può essere dedotta una prova in difesa della nostra religione, se non certissima e priva di ogni dubbio, almeno probabile e prossima al certo.

2

In verità per quanto attiene, innanzitutto, all'esistenza delle Sibille mi sembra del tutto inutile riportare le testimonianze degli antichi scrittori che la dimostrano. Fu, infatti, un'opinione assai diffusa presso quasi tutti i popoli: tant'è che i Romani custodivano in Campidoglio e tenevano segreti i libri della Sibilla Cumana, che erano consultati soltanto da 15 uomini ogni volta che accadeva allo Stato una calamità, di cui non si poteva ravvisare né la causa né la fine (Livio, V, 13). E non mancano scrittori molto antichi che riportano dai libri sibillini passi da ricordare. Tali sono innanzi tutti i versi di Virgilio (*Egloga*, 4), nei quali il poeta celebra il figlio di Pollione, secondo i vaticini della Sibilla Cumana:

*È giunta ormai, dice, l'ultima età della profezia di Cuma,
Un grande ciclo di generazioni nasce da un nuovo inizio.
Ritorna ormai la Vergine, ritornano i regni di Saturno;
una nuova progenie è inviata giù dall'alto cielo.
Tu, casta Lucina, sii propizia a questo fanciullo che nasce,
grazie al quale cesserà l'età del ferro e sorgerà la progenie d'oro
in tutto il mondo [...]
Sotto la tua guida, se rimarranno alcune tracce della nostra colpa
rese vane, per sempre libereranno le terre dalla paura.*

Poi deve essere segnalato il passo di Svetonio nel quale ad Augusto in persona è riferito il vaticinio della Sibilla, divulgato in quel tempo, riguardo alla futura nascita di un re (XI, 94): infine dallo stesso Tullio [Cicerone] apprendiamo che al tempo di Cesare era stata diffusa la notizia che un interprete dei versi sibillini avrebbe detto in Senato che quello che i Romani in realtà consideravano re – evidentemente Cesare che si era impadronito dell'autorità e del potere re-

gio – doveva anche essere chiamato re, se volevano essere salvi (*De divinatione*. II, 54 e Svetonio in *Caesarum vitae*).

3

È molto evidente che non solo esistettero gli oracoli sibillini prima di Cristo, ma anche che in essi vi era la profezia riguardo alla futura nascita di un re. Chiunque si rivolgesse a chi voleva soprattutto favorire faceva riferimento a questo vaticinio, benché non fosse compreso [da tutti]. Inoltre, riguardo al fatto che dobbiamo dare ascolto a questo vaticinio e ad altri simili su Cristo abbiamo testimonianze esterne, fornite da autorevoli fonti ed anche interne dedotte dalla sostanza dell'argomento stesso. Abbiamo importantissimi e frequenti pareri nelle opere dei più antichi Padri della Chiesa: fin dai primi tempi li adottarono contro i pagani per sconfiggere il culto degli idoli e le innumerevoli superstizioni ad esso collegate. Se è così chi, chiedo, oserà nutrire dubbi sulla verità e sull'efficacia di quelle testimonianze che i Santi Padri della Chiesa, coraggiosi persecutori dell'empietà, giudicarono veritiere, propizie, degne dei Cristiani e tali da eliminare le superstizioni dei pagani?

4

A tale proposito poiché sono impedito dai limiti di tempo mi duole fortemente non poter recitare ed esporre con le stesse parole dei SS. Padri le tante e tanto illustri testimonianze che avrei a portata di mano in favore delle Sibille. Potrei rendere noti i moltissimi passi di Giustino in difesa delle Sibille, illuminati dalla luce della verità, il parere autorevolissimo di Teofilo, sesto patriarca della Chiesa di Antiochia dopo S. Pietro, l'efficace rivendicazione dell'esistenza delle Sibille da parte di Origene contro Celso, i giudizi favorevoli di Clemente Alessandrino, uomo dotato di qualsivoglia conoscenza, l'uso oltremodo raffinato dei vaticini delle Sibille in difesa della nostra religione da parte di Lattanzio nei suoi elegantissimi libri sulle Istituzioni. Infine le conferme insigni di Agostino e di molti altri. Di queste numerose testimonianze così rilevanti per affermare l'autorità delle Sibille, non posso passare sotto silenzio almeno quella del divino Paolo, che Clemente Alessandrino trascrisse dai discorsi ai popoli dell'Apostolo. Dice infatti: «*Oltre alla dichiarazione di Pietro, l'Apostolo Paolo dichiarò pubblicamente "Prendete anche i libri dei Greci, riconoscete in che modo la Sibilla indichi un solo Dio e ciò che accadrà in futuro (Stromati, libro VI)"*». Che dire di più, se tutta la Chiesa per confermare la conflagrazione dell'ultimo giorno del mondo, nella *Sequentia mortuorum*, chiama in causa la Sibilla insieme al re [David], interprete della volontà divina?

5

Se prestassimo attenzione alla sostanza dell'argomento e alle corrispondenze apporremmo nuova luce e certezza alla causa che difendiamo. A chi non appare evidente quanto grande sia la corrispondenza fra la santità, la sapienza, la provvidenza divina e la missione delle Sibille presso i pagani? Si addice alla santità divina e soprattutto alla misericordia nei confronti del genere umano che coloro che si trovano nelle tenebre dell'idolatria siano illuminati per riconoscere il Dio vero e legittimo: è proprio della sapienza e provvidenza divina servirsi di

quei mezzi per conseguire il fine proposto. Per illuminare i popoli con la luce della verità, quali mezzi sono più propizi e adatti alle menti dei pagani se non i vaticini delle Sibille che avvincevano l'anima con la dolcezza e l'attraevano piacevolmente mentre nutrivano le menti con le verità sublimi che contenevano? Affinché le verità trascendenti la natura o gli accadimenti futuri fossero noti agli uomini Dio non avrebbe potuto provvedere in altro modo se non manifestando egli stesso ciò che l'intelletto umano non comprende, dopo avere ispirato alcune menti per volere divino. Non possiamo mettere in dubbio che anche presso [altri] popoli sia considerato conforme e adatto al fine ciò che vediamo attuato presso gli Ebrei con la mediazione di uomini santi e donne sante. Tale corrispondenza per educare i pagani tramite le Sibille non sfuggì a Clemente Alessandrino, che nei suoi *Stromati* (VI, p. 136) afferma: *Come volle che i giudei fossero salvati dando loro degli interpreti divini, così separò dal volgo i più insigni dei Greci, abili nella loro lingua a comprendere la benevolenza divina.* Tra questi in seguito annovera le Sibille.

6

Inoltre, per esaminare e investigare a fondo soltanto quella testimonianza che Virgilio attinse dalla Sibilla Cumana, ritengo che per nessuno possano risultare oscure quelle tracce di Cristo tanto evidenti e fulgide che si trovano proprio in essa: è annunciata una nuova progenie non nata dalla terra ma scesa dall'alto cielo, generata non tanto dall'uomo ma anche da Dio e inviata sulla terra. Alla nascita di questo divino fanciullo cesserà l'età del ferro e sorgerà in tutto il mondo quella dell'oro: nascerà un altro grande ciclo di generazioni e la Giustizia che viene propriamente chiamata Vergine ritornerà dall'Empireo dove, scacciata dai vizi degli uomini, si era rifugiata: ritorneranno quelle antiche età nelle quali narrano che il genere umano abbia condotto una vita senza colpe, santa e beata. Tutte queste affermazioni mi sembrano dedotte non dalla mente creatrice dei poeti, piuttosto dal nostro Salvatore senza alcuna finzione o interpretazione troppo ampia. Lì è chiamato Dio e Cristo è Dio; si dice inviato dal cielo e Cristo viene dal cielo. In verità, dopo Cristo non è forse apparsa in tutto il mondo una nuova generazione d'oro nella mente, nei sentimenti e nei costumi, dopo che la religione cristiana si diffuse in tutte le regioni della terra e in tutti i lidi e le estremità del mondo quasi in un solo istante? E dopo aver ispirato l'amore nei cuori rudi e ferrei degli uomini non li allontanò dal culto di demoni crudeli e non li indusse a conoscere il vero Dio con il pensiero, a venerarlo con le virtù, ad amarlo con i sentimenti e ad abbracciare tutti gli uomini di qualsiasi regione o stirpe con l'amore divino che è senza limiti nel fare il bene? Inoltre, la redenzione di Cristo è chiamata nuova creazione anche dai sacerdoti ebrei, la sua chiesa nuova terra, nuovi cieli, nuovo grande ciclo di generazioni sorto da un nuovo inizio. La giustizia e la pace nel carne davidico sono rappresentate mentre si baciano. Quella Vergine è la Giustizia e la Pace è Saturnia, com'è chiamata dai poeti. Il nostro poeta cristiano Azio Sincero giudicò questo bellissimo passo di Virgilio tanto idoneo e appropriato alla nascita di Cristo che nel suo *De Partu Virginis*, elegantissimo poema, volle che fosse riprodotto quasi con le stesse parole. Quando, infatti, nel terzo libro del poema rappresenta i pastori avvicinarsi alla stalla di Cristo, richiamati dagli splendori e dalle voci degli angeli, mentre osservano il vecchio, la madre e il divino fanciullo prorompono in tali canti, con i quali io porrò fine alla mia dissertazione.

È giunta ormai l'ultima età della profezia di Cuma.

Compiuto il corso delle stelle, si rinnova un grande ciclo di generazioni;
chiaramente questa è la Vergine, questi sono i regni di Saturno.
Discende dall'alto cielo questa nuova progenie,
grazie alla quale sorgerà una stirpe d'oro e in mezzo alle spighe fiorirà la vite.
Sotto la sua guida se rimarranno alcune tracce della nostra colpa,
rese vane, per sempre libereranno le terre dalla paura.
Si aprirà la porta proibita del grande Olimpo.
Perirà anche il serpente preigno di mostruosi veleni che per primo ingannò gli sventurati genitori.
Riceverai la vita degli dei e vedrai gli eroi insieme agli dei e tu stesso sarai visto fra quelli.
Governerai con le virtù dei padri il mondo pacificato.
Frattanto, piccolo fanciullo, ti spetteranno in dono delle primizie,
edere miste a corimbi.
Spontaneamente la culla produrrà fiori incantevoli:
le forti querce stilleranno la rugiada del miele.
Le querce produrranno miele: ogni terra produrrà ogni frutto.
Dopo che l'età adulta ti avrà fatto uomo
e le tue imprese saranno ormai note in tutto il mondo,
allora un altro Tifi e un'altra Argo trasporteranno scelti eroi: ci saranno altre guerre
e tu, potente cacciatore, ti recherai alle onde dello Stige.
Inizia, piccolo fanciullo, a riconoscere la madre con il sorriso,
caro figlio di Dio, grande progenie del cielo

ASIC, A.2 49/E manoscritto A (pp. 20-31)

ANTONII ROSMINII

DE SIBYLLIS LUCUBRATIUNCULA

I

Cum inter eruditos viros qui antiquitatis monumenta evolverunt permulta de Sibyllarum oraculis sint versata, pauca nos ab illis decerpta hic coacervabimus atque in unum compacta et coagmentata exhibebimus. Magni enim interest Theologiae dedito diligenter nosse quae prae caeteris, opinio ex his quae feruntur et agitantur de Sibyllis sit eligenda. Habemus enim apud antiquos scriptores tum ethnicos tum christianos ex Sibyllis quaedam adservata documenta, quibus mysteria Christi et facta quaedam atque alia nonnulla religionis nostrae dogmata praedicta et docta esse videntur. Ex quibus illud praecipuum quo Virgilius usus est ut Pollionis filium natum celebraret, quod nulli hominum evidentissime nisi Christo congruere potest: Christo vero tam aptum est, ut nihil de ipso melius decentiusque scriptor christianus canere potuisset. Nam ejusmodi illud est:

*Ultima Cumaei venit jam carminis aetas
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna:
Iam nova progenies coelo demittitur alto.
Tu modo nascenti puero quo ferrea primum
Desinet, ac toto surget gens aurea mundo
Casta fave Lucina ...*

*Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras.*

10 decentiusque] A; atque decentius] R B T

15 Sed cum de Sibyllis multa quaeri possint quae tamen ad trinam investigationem
referuntur, primum scilicet an Sibyllae extiterint, deinde an ipsae divino lumine
illustratae quae futura erant de Christo vera praedixerint, atque denique utrum octo
20 illi Sibyllinorum carminum libri qui ad nos usque devenerunt genuini sint
habendi, vel ex toto aut ex parte ab recentiori quodam auctore Sibyllina oracula imitato
conficti; ego pressus angustiis temporis quibus fit ut non possim multum degere Patavii,
nec multum huic incumbere tractationi, illud tantum mea hac lucubratiuncula spectabo,
ut probem probabiliorem atque gravioribus innixam auctoritatibus esse sententiam illorum
qui et Sibyllarum existentiam et earum oraculorum de Christo veritatem defendunt.

II

Et ut statim rem aggrediar, interna atque externa argumenta non desunt quae pro
Sibyllis pugnent. Interna sunt illa quae non ex auctoritatibus sed ex convenientia rei
ducentur. Quae convenientia quanta sit inter divinam sanctitatem, sapientiam,
25 providentiam et bonitatem, atque missionem Sibyllarum ad ethnicos, cui liquidissime non
apparet? Divinae enim sanctitati et in humanum genus misericordiae maxime congruit
ut qui in tenebris idololatriae versantur ad Deum verum et sanctum agnoscendum
illuminentur: divinae vero Sapientiae et providentiae proprium est illas rationes
mediaque adhibere quibus finis propositus consequatur. At quae rationes, quae media
30 magis apta et accomodata gentilium ingeniis, ad gentes lumine veritatis collustranda
[collustrandas], quam carmina Sibyllarum, quae tum propter eorum dulcedinem animos
demulcerent et suaviter traherent, tum propter veritates sublimiores quas continerent,
pascere mentes? Neque ut veritates super naturae ordinem positae vel contingentia
futuri temporis hominibus innotescerent alio modo Deus providere potuisset, quam ut
ipse, quae ratio humana non assequitur, inspiratione in quibusdam mentibus facta, divinitus
35 manifestaret: quod cum per viros sanctos perque sanctas mulieres apud Haebreos factum
videamus, ambigere non possumus quin et apud gentes hoc medium consonum et fini
aptum censeatur. Quae ratio convenientiae ad ethnicos per Sibyllas docendos Clementem
Alexandrinum non praeteriit, qui in *Stromatibus* (lib. VI, p.136): «*Quo modo Deus*
Judaeos salvos voluit, dans eis prophetas; ita etiam Graecorum
40 *spectatissimos, propriae suae linguae exercitatos, prout poterant capere Dei*
beneficentiam a vulgo secrevit». In quibus postea Sibyllam adnumerat.

12 tamen] A T tam] R B; 19 atque grav. innix. auct. esse sent.] A T; esse atque
grav. innix. auct. sent.] R B; 27 div. vero Sapient.] A T; div. Sapient. vero] R B; 28
adhibere] A; adhiberi] R B T; 29 collustranda]; A R B collustrandas] T; 37 ad ... docendos
om. R B; ad eth. Illuminandos et doc.] T; 37 Clementem] A; Clemen.] R Celemens] B; 38 L.
6 sic habet] R; (liber VI) sic habet] B T; 41 In quibus postea Sibyllam adnumerat] A; inter
quos et Sibyllas ponit] R B T

III

Praeterea ut solummodo testimonium, quod a Sibylla Cumaea depromptum Virgilius retulit, discutiamus et perquiramus, nulli puto obscura esse posse tam aperta et luculenta Christi vestigia, quae in eo reperiuntur. In ipso enim nova et non terra orta, sed alto coelo demissa progenies praenuntiatur, quae non proinde ab homine tantum, sed et a Deo sit genita et missa in orbem terrarum. Huic porro divino puero nascenti desinet ferrea gens, et in mundo toto aurea jam surget: jam alter saeculorum ordo atque magnus nascetur: et justitia, quae apte appellatur Virgo ab empireo redibit, quo se vitiis humanis pulsa confugerat: atque redibunt illa nobis antiquissima tempora quibus genus humanum ferunt et innocentem et sanctam atque beatam vitam duxisse. Quae omnia non a creatrice illa mente poetarum mihi videntur ducta, magis quam de Servatore nostro, ejusque in mundo factis sine ulla fictione seu amplificatione enarrata. Deus enim ibi dicitur et Christus Deus est; coelo dicitur demissus et coelo venit Christus. Post Christum ipsum vero nonne nova gens et mente et affectibus atque moribus aurea omnino illico in mundo apparuit toto, cum christiana religio cunctas terrae regiones, cunctasque oras mundi, extremitatesque uno ictu pervaserit, atque caritate in immitia hominum pectora et vere ferrea inducta, eos a Daemonum immanium averterit cultu, et ad Deum verum agnoscendum cogitationibus, colendum virtutibus, amandum affectibus, atque omnes mortales cujuscumque vel regionis vel generis una divina dilectione amplissima, beneficentissima, amplexandos compulerit? Propterea redemptio Christi et ab hebraicis vatibus creatio nova vocabatur, ecclesia vero ejus nova terra, novi coeli, novus ab integro et magnus ordo saeculorum: justitia et pax, in davidico carmine describuntur osculatae, justitia illa virgo et pax, ut a poetis vocantur [vocatur], Saturnia. Quem locum pulchenimum Virgilianum Acius [Actius] Syncerius poeta noster christianus tam Christo nascenti idoneum propriumque aestimavit, ut in suo De Partu Virginis elegantissimo poemate ipsissimis fere verbis voluerit transferri (*) Cum enim in tertio poematis volumine pastores angelicis monitos splendoribus et vocibus describat ad Christi praeseptum advectos, dum senem et matrem, et divinum puerum aspiciunt, talibus prorumpunt carminibus:

*Ultima Cumaei venit jam carminis aetas
 Magna per exactos renovantur saecula cursus.
 Scilicet haec virgo est, haec sunt Saturnia regna:
 Haec nova progenies coelo descendit ab alto,
 Progenies per quam toto gens aurea mundo
 Surget, et in mediis palmis florebit aristis.
 Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
 Irrita perpetua solvent formidine terras;
 Et vetitum magni pandetur limen Olympi:
 Occidet et serpens, miseros quae prima parentes
 Elusit portentificis imbuta venenis. (*)*

48 se om. R; 61 in ... osculatae om. B; 65 voluerit] A T; voluit] R B

*Tunc Deum vitam accipies, divisque videbis
 Permixtos heroas, et ipse videberis illis.
 Pacatumque reges patriis virtutibus orbem.
 Adspice felici diffusum lumine coelum,
 Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas.
 Adspice venturo laentur ut omnia saeclo,
 Ipsae lacte domum referent distenta capellae
 Ubera nec magnos metuent armenta leones:
 Agnaque per gladios ibit segura nocentes:
 Bisque superfusos servabit tincta rubores.
 Interea tibi, parve puer, munuscula prima
 Contingent, hederaeque, intemixtique corymbi.
 Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores:
 Et durae quercus sudabunt roscida mella:
 Mella dabunt quercus: omnis fert omnia tellus.
 At postquam firmata virum te fecerit aetas,
 Et tua jam totum notescent facta per orbem;
 Alter erit tum Tiphys et altera quae vehat Argo Delectos
 heroas: erunt etiam altera bella:
 Atque ingens Stygias ibis praedator ad undas, Incipe
 parve puer, risu cognoscere matrem,
 Cara Dei soboles, magnum coeli incrementum.*

IV

Sed nonnullis haec leviora videbuntur et argumenta expetent ab
 auctoritatibus quibus solent omnia facta probari. In qua re cum duo nobis
 70 occurrant dicenda, nempe primum quod Sibyllina oracula ante Christum extiterint,
 deinde quod quaedam de Christo vere in ipsis narrabantur; ad primum quod attinet
 onmino videtur supervacaneum testimonia antiquorum scriptorum referre quae
 Sibyllarum asserunt existentiam. Ea enim fuit pervulgata opinio universorum fere
 75 populorum: Romani vero Cumaeae libros in Capitolio asservabant et occulebant,
 qui tantum a quindecim viris inspiciebantur quoties reipublicae accideret calamitas,
 cujus nec causa nec finis inveniretur (L., l. V, cap. 13). Non desunt vero
 antiqui scriptores qui memoranda ex Sibyllis loca referant qualis est locus
 80 Virgilianus desuper a nobis adductus: deinde Svetonianus, quo in Augusti vita ad
 ipsum Augustum de rege nascituro, quod tunc temporis vulgatum erat, transfertur
 Sibyllinum vaticinium (l. XI, c. 94): tandem ex Tullio ipso discimus Caesaris
 temporibus famam percebuisse Sibyllinorum versuum interpretem in Senatu esse
 dicturum eum quem revera regem habebant Romani, videlicet Caesarem auctoritate et
 vi regia jam potitum appellandum quoque esse regem si salvi esse vellent (*De divin.*
 l. II, § 54; et vid. Sveton. *in Caes.*). Quibus rebus luculentissimum fit nedum
 85 Sibyllina oracula ante Christum extitisse, verum etiam in ipsis de magno quodam
 rege nascituro vaticinium contineri; quod vaticinium quo spectaret cum non

assequerentur, in eum cui maxime favere vellet quisque detorquebat. Quod autem hoc vaticinium et alia ejusmodi de Christo accipienda sint ex eo cognoscitur et probatur quod Ecclesiae Patres venerandi antiquissimis usque temporibus eis usi sint ad idolorum cultum ejusque innumeras superstitiones contra ethnicos profligandas. Quae cum ita sint, quis, quaeso, de veritate et vi illorum argumentorum ambigere audebit, quae Sancti Patresque Ecclesiae, impietatisque strenuissimi insectatores et vera et apta et christianis digna, et ethnicae impietati exitiosa judicavere?

Sed jam proferamus haec testimonia:

I. In primis maximi ponderis videtur mihi quod refert Cl. Alex. I. VI, *Strom.*
 95 Divi Pauli auctoritas, quae ex ipsius ad populos concionibus traditione servata, et a Clem. litteris fuit consignata. Ait enim: «Praeter Petri praedicationem declaravit Paulus Apostolus dicens, libros quoque graecos sumite, agnoscite Sibyllam quomodo unum Deum significet et ea quae sunt futura».

II. Iustinus. Vetita habebatur lectio Sibyllarum apud Christianos secundo et tertio Ecclesiae saeculo, ut ex rescripto ad Senatum L. Domitii Aureliani an. CCLXXI imperatoris cognosci potest (*).

Porro Iustinus in ejusmodi vetitum sic habet (2. *Apol. ad Anton. Pium Imp.*):

«Opera autem et instinctu malorum daemonum mortis supplicium adversus librorum Hydaspis aut Sibyllae aut Prophetarum lectores constitutum est, ut per timorem homines ab illis quominus scripta ea legentes rerum bonarum notitiam percipiant, sed in servitute <eorum> retineantur, absterreantur. Quod certe quidem efficere et ad finem suum perducere, nequiverunt. Non enim absque timore tantum hujusmodi scripta legimus: verum etiam vobis ad inspiciendum quae in eis traduntur, ut videtis offerimus, grata acceptaque omnibus fore scientes».

(*) Miror vos, inquit, Patres sancti tamdiu de aperiendis libris Sibyllinis dubitasse, proinde quasi in Christianorum Ecclesia, et non in templo omnium deorum tractaretis. Apud Euseb.

87 detorquebat] A; detorqueret] R T; torquebat] B; **94** Cl. Alex.] A R; Clemens Alexandr.] B T; **96** Clem.] A B R; Clemente] T; **99** apud Christianos *om.* T; **102** ad Anton. Pium Imp. 44] T; **106** A *om.* eorum] R B T

115 Deinde audiatur ipse Iustinus ad graecos quid de Sibyllis iudicet et doceat:

«Perfacile autem vobis erit rectam religionem ex parte aliqua, et ea quae proxime ad Prophetarum accedunt doctrinam a veteri Sybilla, ex afflatu quodam mirifico per sortes ac responsa vos docente, percipere. Hanc Babylone ortam, <Berosi> qui Chaldaicam <historiam> scripsit, filiam ad
 120 Campaniae oras nescio quo modo pervenisse ferunt: ubi responsa dedit in urbe cui Cumae nomen est [...] Hujus Sibyllae tamquam fatidicae cum permulti alii meminere scriptores, tum etiam Plato in Phaedro [...] Relicta deinceps carminum et <orationum> exquisita ratione, ad dicta Sibyllae, citra contentionis studium, animadvertentes cognoscite tandem <quorum>
 125 vobis illa bonorum futura sit conciliatrix, Servatoris nostri J.u C.i adventum disertis verbis clare praedicens; qui cum Dei sit verbum virtute ac potentia ab eo <indiscretum> homine, qui juxta imaginem et similitudinem Dei conformatus est, assumpto ad memoriam nos priscorum parentum nostrorum religionis revocavit. Itaque, viri Graeci, si falsam de eis, qui non sunt,
 130 Diis, imaginem salute vestra antiquiorem non habetis; audite, sicut dixi, antiquissimae et priscae admodum Sibyllae, cujus libri in universo extant orbe, de iis, qui dicuntur, non sunt autem, Diis, mirifico quodam praefati Numinis afflatu, <sortibus> vos datis docenti, de futuro autem Servatoris nostri J. C. adventu ac de rebus ab eo gerendis liquido et aperto
 135 vaticinanti».

III.Theophilus sextus a S. Petro Ecclesiae Antiochenae Patriarcha lib. II *ad Autolyicum* haec habet:

«Caeterum, inquit, Prophetae illi quorum mentio facta est, fuere in populo Israelitico illitterati, pastores et idiotae. Verum etiam Sibylla
 140 Graecorum et reliquarum gentium Prophetissa in principio suae prophetiae invehitur in mortalium genus dicens:

*Viri mortales & carnei, nihil existentes,
 Quomodo statim exaltamini, vitae finem non inspicientes? Nec
 contremiscitis, nec timetis Deum inspectorem vestri?
 Unus Deus qui solus regnat, magnitudinem excedens et increatus,
 Omnipotens, invisibilis, videns ipse solus omnia &c...»*

118 hanc] A B T; hinc] R; **119** A *om.* Berosi] R B T; A *om.* historiam] R B T; **123** A *om.* orationum] R B T; **124** A *om.* quorum] R B T; **127** A *om.* indiscretum] R B T; **130** audite] A; credite] R B T; **133** A *om.* sortibus] R B T; **134** liquido et aperto] A R; liquide et aperte] B T; **135** (*Cohortatio ad Graecos n.37*)] B; (*Cohortatio ad Gentes n.37-38*)] T

145 IV. <Lactantius in suis> De div. Institutionis [Institutionibus] libris perelegantibus multa Sibyllarum usurpat oracula ad roborandam christianam veritatem. Lib. vero I cap. 6 sic ait postquam Sibyllarum nomina recensuerit:

150 « Omnes igitur hae Sibyllae unum Deum praedicant, maxime tamen <Erythraea>, quae celebrior inter caeteras ac nobilior habetur; siquidem <Fenestrella> diligentissimus scriptor de Quindecemviris dicens, ait Restituto Capitolio, retulisse ad Senatum C. Curionem Consulem, ut legati <Erythras> mitterentur, qui carmina Sibyll<ae> conquisita Romam deportarent. Itaque missos esse P. Gabinium, M. Octacilium, L. Valerium, qui descriptos a privatis versus circa mille Romam deportarunt. Idem supra ostendimus dixisse Varronem. In his ergo versibus, quos legati Romam detulerunt, de uno Deo haec sunt testimonia».

155 V. Nec praetereundus <Constantinus M.> quem supra laudavi. In <oratione> ad Sanctorum <coetum>, quam Eusebius retulit (cap. 18) de Sibylla <Erythraea haec profert>:

160 «Divino quodam instinctu afflata, versibus ea quae erant de Deo futura praedixit, notisque et ordine primarum literarum (quae ἀκροστιχίς dicitur) historiam de Jesu adventu declaravit. Ἀκροστιχίς haec quidem est: Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρός; Jesus Christus Dei Filius, servator, crux».

Cujus Acrostichi 34 carmina ibidem refert, quorum duo postrema clarissima sunt:

«Unus, ita dicunt, et aeternus Deus hic servator et idem
Christus pro nobis passus, quem carmina signant».

165 VI. Augustinus (*De C. D.* Lib. XVIII, cap. 23):

170 «Erytraea Sibylla quaedam de Christo manifesta inscripsit, quae etiam nos in latina lingua versibus male latinis & non stantibus, legimus per nescio cuius interpreti imperitiam, sicut postea cognovimus. Nam vir clarissimus Flaccianus, qui etiam proconsul fuit, homo facillimae facundiae, multaeque doctrinae, cum de Christo colloqueremur, graecum nobis codicem obtulit, carmina esse dicens Sibyllae Erithraeae, ubi ostendit quodam loco, in capitibus versuum, ordinem litterarum, ita se habentem,

142 A *om.* Lactantius in suis] R B T; Institutionis] A R; Institutionibus] B T; **147** A *om.* Erythraea] R B T; **148** A *om.* Fenestrella] R B; Fenestella] T; **150** A *om.* Erythras] R T; Erythreas] B; **155** A *om.* Constantinus M.] R B T; **156** A *om.* oratione] R B T; A *om.* coetum] R B T; **157** A *om.* (cap. 18) de Sibylla Erytraea haec profert] R B; (cap. 18 *de Sibylla Erytraea*) haec profert] T; **165** De C. D Lib. XVIII, cap. 23] A; *De Civit. Dei* Lib. XVIII, cap. 23] B T

175 ut haec in eo verba legerentur Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ quod
est latine Iesus Christus Dei Filius, Salvator. Horum autem graecorum
quinque verborum si primas litteras iungas Ἰχθῦς id est piscis, in quo nomine
mystice intelligitur Christus, eo quod in hu jus mortalitatis abyssso, velut in
aquarum profunditate vivus, hoc est sine peccato esse potuerit».

180 Et lib. I expositionis inchoatae Epistolae S. Pauli *ad Romanos*
exprimens illa verba Apostoli: *Segregatus enim in evangelium Dei quod ante*
promiserat per prophetas suos, ait:

185 «Fuerunt enim et prophetae non ipsius, in quibus etiam aliqua
inveniuntur quae de Christo audita cecinerunt, sicut etiam de Sibylla dicitur.
Quod non facile crederem, nisi quod Poetarum quidam in romana lingua
nobilissimus antequam diceret ea de innovatione saeculi, quae in D. N. I.
C. regnum satis concinere et convenire videantur, praeponit verbum
dicens:

Ultima Cumaei venit jam carminis aetas.

190 Cumaei [Cumaeum] autem carmen Sibyllinum esse nemo dabitaverit.
Sciens ergo Apostolus ea in libris Gentium inveniri testimonia veritatis,
non solum, ait, per prophetas suos, ne quis a Pseudo-prophetis, per quasdam
veritatis confessiones, in aliquam impietatem seduceretur; sed addit etiam in
scripturis sanctis, volens utique ostendere litteras gentium superstitiosae
idololatriae plenissimas non ideo sanctas haberi oportere, quia in eis aliquid, quod ad
Christum pertinet invenitur».

195 In Epistola autem 155 ad Martianum scribit iterum:

«Nam omnino non est cui alteri praeter Dominum Christum, dicat genus
humanum

*Te duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras*

200 quod ex Cumaeo id est Sibyllino carmine, <se fassus> est transtulisse Virgilius,
quoniam fortassis illa Vates aliquid de unico Salvatore in spiritu audierat, quod
necesse habuit confiteri».

178 S. Pauli] A R B; Sancti Pauli] T; **179** exprimens] A R B; exponens] T; **188**
Cumaei] A; Cumaeum] R B T; **198** A *om. se fassus*] R B T

V

Neque levius conficitur argumentum ex illis christianorum scriptorum locis, quibus sibyllina oracula a paganorum calumniis vindicantur. Cum enim Christum in ipsis fieri non poterat quin agnoscerent, ad hoc confugebant ut dicerent a christianis ipsis Sibyllinos libros fictos compositosque fuisse: quae calumnia a nobis obtusa et refutata ipsa tamen
 205 mirum in modum inservit propositae veritati, cum veritatem juvent atque testentur non minus convicia et conatus eorum qui veritati adversarii noscuntur, quam eorum qui instituto ac religione veritatem defendere et propugnare consuescunt. Quapropter testis est Sibyllinorum librorum veritatis Celsus ille qui se divinae ac verissimae nostrae religioni tantum infensum hostem semper ostendit: testes sunt idololatriae illi
 210 omnes qui statim atque viderint Sibyllae suffragia christianam fidem obtinere, Sibyllam ipsam Christianorum figmentum praedicaverunt. Quibus tamen validissime a nostris responsum est; ex quibus responsis perpauca hic subjicere ad eandem veritatem magis ac magis tuendam juvabit. Porro hae sunt.

I. Origines I. VII. *contra Celsum*, p. 516. ita adversarium perstringit:

215 «Deinde nescio quid ei venit in mentem ut censeret Sibyllam a nobis, potius quam {Dei} <Jesum> fuisse Dei filiam, asseverans nos multa ejus versibus inseruisse maledice, non tamen indicans quae sint illa quae inseruimus. Indicasset autem, si antiqua habuisset incorruptiora exempla, in quibus non reperiantur quae putat a nobis interposita: quod tamen non fecit».

II. Lactant. Firm. I. IV. *De vera Sap.*, cap. 15 postquam adduxerat nonnulla
 220 Sibyllina de <factis> Christi oracula talia subdit:

«His testimoniis quidam revicti solent eo confugere ut ajant non esse illa carmina Sibyllina, sed a nostris ficta atque composita. Quod profecto non putabit qui Ciceronem, Varonemque legerit aliosque veteres, qui Erythraeam Sibyllam, caeterasque commemorant, ex quorum libris ista exemplaria proferimus. Qui auctores obierunt antequam Christus
 225 secundum carnem nasceretur».

III. Et c. 19:

«Verum, ait, multi sunt qui nullam fidem ei adjungunt; idque cum fateantur Sibyllam vatem Erythraeam extitisse; immo vero suspicantur quemdam nostrae religionis Professorem, poeticae non ignarum, ista carmina {extitisse}: falsoque inscripta esse, et inter Sibyllae oracula
 230 numerata [...] Verum de hujus rei veritate satis constat; quippe nostri homines tempora adeo accurate et magno studio collegerunt, ut nemo possit suspicari hoc poema post Christi in terras <descensum> editum fuisse, atque illi [illa] propterea mendacii [mendacia] perspicue <convincuntur> qui ista carmina non olim a Sibylla condita esse praedicant.

212 responsis] A R; responsionibus] B T; 216 A om. Jesum] R B T; 220 A om. de factis] R B T; 229 extitisse: il verbo intransitivo confligge con la sintassi del periodo; corretta la variante *contexuisse* in R B T; 232 A om. descensum] R B T; 233 A om. convincuntur] R B T

235 Perspicuum est enim Ciceronem istud poema cum forte perlegisset in latinum convertisse sermonem, suisque scriptis attexuisse, quem ab Antonio rerum summa potito interfectum esse constat: Antonium autem ab Augusto, qui 56 annos regnavit, superatum: Augusto autem successisse Tiberium, cujus temporibus Salvatoris adventus mundo illuxit».

VI

240 Identidem vero pro vaticiniis Sibyllarum argumentum commode mihi hauriri posse videtur ex octo illis carminum voluminibus qui [quae] nobis sunt et nomen Sibyllae ferunt. Ipsi [Ipsa] enim vel incorrupti [incorrupta] sunt et autographi [autographa], quod ex integro affirmari non potest, vel juxta eruditorum omnium sententiam a christiano scriptore confecti [confecta]. Porro si primum nobis dent res jam confecta est. Si aliud: ipsum scriptorem igitur testem idoneum judico ad antiquiora oracula Sibyllae adstruenda. Ficta enim oracula esse non potuissent nisi vera fuissent:

245 omnis enim fictio est quaedam veritatis imitatio. Deinde quem ad finem christianus ille auctor Sibyllina carmina simulasset nisi et apud ethnicos et apud nostros nedum Sibyllae existentia sed et auctoritas viguisset? Quin immo et revera superessent vulgata oracula quae operi suo auctor noster attexuisset? Non poterat enim ex integro ipse ea carmina fingere et tamquam Sibyllina vulgare, quin antiquorum oraculorum

250 nonnulla habuisset, cum secus Sibyllae personam induisset frustra jam ipsa audacia sua de manifesta simulatione convictus. Atqui ut meam de his quamcumque sententiam proferam sic existimo per antiquum illum christianum scriptorem vetustiora Sibyllarum oracula hinc inde diligenter collegisse, eaque et continuis carminibus consignare et exponere in lucemque manifestiorem deducere illo sibi opere proposuisse,

255 Christique et Ecclesiae factis adplicare: quod opus παραφραστής ratione factum, oblitteratis fere caeteris pervulgatis Sibyllae oraculis nobis a saeculorum edacitate superfuit. Quamquam et in ipsis libris aperta vestigia remanent vaticiniorum quae in Varrone, Tullio, Tacito, Svetonio, Plutarco, aliisque relata tamquam antiquissimae Sibyllae tributa leguntur: quod sane opinioni meae non parum favet.

239 qui] A R B; quae] T; 240 Ipsi] A R B; Ipsa] T; incorrupti] A R B; incorrupta] T; autographi] A R B; autographa] T; 242 confecti] A R B; confecta] T; 255 παραφραστής] A R B; παραφραστού] T; 259 leguntur] A B; reperiuntur] R T

VII

260 Insuper ad ipsam rem magis ac magis firmandam animadvertere est, collectionem Sibyllinam post Christum licet factam habeamus, eam tamen et pervetustam esse et primis Patribus probatam, ac tamquam contra gentes idoneum argumentum saltem ex parte adhibitam. Perperam enim et falso vir eruditus Bullus (Bul. *Primit. et Apostol. tradit.* c. IV, §2, p. 23) pronunciat Iustinum martirem
265 neutiquam silentio praeteriturum fuisse tam insignia de Christo vaticinia, ut historiam potius ea continere quam prophetiam crederes, si eadem in Sibyllinis codicibus suo tempore receptis invenisset. Iustinus enim ut vidimus et Sibyllina oracula refert, et maxime commendat. Haec enim habet prae caeteris:

«Credite Sibyllae antiquissimae et vetustissimae quae de futuro I. C. adventu ac rebus
270 omnibus quas gesturus erat clare et aperte praenuntiat» (*Cohort. ad Gent.* § XXXVIII). Quapropter egregie doctus vir Maranus (*Ad Iust. M.* p. 35) scribebat: «Certo statuere possumus si minus totam Sibyllinorum librorum complexionem qualem hodie habemus; saltem eas partes librorum ejusmodi, quae claram et apertam Christi adventus et omnium rerum ab eo gerendarum praedictionem continent, jam tum scribente Iustino, in unum veluti corpus
275 redactas fuisse».

Quam Sibyllarum carminum antiquissimam veritatem confirmat tum Celsus ipse, dum apud Origenem christianos, quos Sibyllistas appellat, vehementer criminet, eo quod «in Sibyllina carmina multa eaque impia temere injecissent». Qua Celsi accusatione patet firmissime non ex integro fictis sed ex praexistentibus Sibyllae carminibus a
280 christiano auctore opus suum esse textum: tum ex Constantini M. apud Eusebium verbis quae celeberrimum licet ἀκροστιχίδην [ἀκροστιχίδα] de Christo (*Orac. Sibyll. l. VIII, v. 217 et seq.*), respiciant, ad caetera quoque Sibyllarum videntur referri posse. Ea enim sunt (Euseb. Constantin. Orat. ad SS. Coet. cap. 19):

«Suspiciantur autem a quodam ex nostrae religionis hominibus, poeticae artis non
285 ignaro, eos versus esse confictos, et falso et suppositio titulo Sibyllae adscribi sed veritas ipsa in propatulo est omnibus, cum hominum nostrorum diligentia temporum seriem adeo accurate collegerit, ut jam nemo suspicari possit, post adventum et condemnationem Christi carmen illud esse compositum, falsoque divulgari quasi Sibylla hos versus die ante vaticinante profuderit».

260 ad ipsam rem magis ac magis firmandam] A B; ad ipsam rem confirmandam] R T;
265 insignia] A B; aperta] R T; 270 *Cohort. ad Gent.*] A R; *Cohort. ad Gentes*] T; *Cohort. ad Graec.*] B; 274 tum] A R; tunc] B T; 281 ἀκροστιχίδην] A R B; ἀκροστιχίδα] T; 283 Euseb. Constantin. Orat. ad SS. Coet. cap. 19] A R; Euseb. Constant. M. orat. ad SS. Coet. Cap. 19] B T; 288 die] A T; diu] R B; vaticinante] A T; vaticinando] R B

VIII

290 Quibus rebus omnibus videtur ea sententia verisimilior qua [quae] statuit Sibyllas et ante
 Christum apud ethnicos vere extitisse et in earum carminibus multa de Christo dicta fuisse.
 Quam rem nihilominus ex divina inspiratione factam affirmare non audeo. Est enim
 nobis non contemptibilis sententia Clem. Alexandrini (*Cohort. ad Gent.*, c.
 VI, p. 65), Gregorii Nazianzeni (Carm. LXI, v. 245-249, tom. II, p. 144),
 295 aliorumque Patrum quam nil obstat quin amplectamur: quibus Sibyllinae de Christo
 praedictiones ex hebraico fonte prophetarum videbantur derivatae. Quod eo magis
 accidisse potuit quod Iudaicus populus ante jam Christum multis regionibus peregrinatus
 de expectato et proxime eis rege adventuro maximo potentissimo, ex suis prophetarum
 oraculis magnificentissima quaeque insonabat, ut ex Tacito (lib. V, c. 13) et Svetonio
 300 (lib. VIII) cognoscimus.

IX

At post haec quamquam omnia vera et probabilia religionis nostrae argumenta
 debeamus defendere, eique [eaeque] contra adversariorum molimina vindicare: ac
 propterea ea deceat quoque christiano doctori in apertam lucem praeferre quae pro oraculis
 Sibyllinis tuendis ad religionis sanctae Christi vel ornamentum vel quoddam etiam
 305 adminiculum reperiuntur; tamen non haec contra infideles et incredulos viros existimamus
 magni momenti esse posse. Impii enim viri ea sunt pervicacia et cordis obduratione, ut
 majora his et praesertim interiora voceque divina cordibus insonata [insonita] ad
 frangenda tam rigida pectora requirantur. Quapropter divi Augustini verbis tractationem
 hanc concludere non dubitabo qui cum viderit quascumque praedictiones de Christo ab
 310 impiis posse confictas affirmari, eidemque offensioni impiorum subjacere, tum Sibyllina
 tum oracula ebraica: non ipsi placet ut magis illis quam istis in disputationibus
 incumbamus:

«Ideo, ait, nihil est firmiter ad convincendos quoslibet alienos, si de hac re (scilicet de
 fictione vaticiniorum) contenderit, nostrosque fulciendos si recte sapuerint, quam ut
 315 divina praedicta de Christo ea proferantur, quae in Iudaeorum scripta sunt codicibus» (*De
 Civ. D. I. XVIII, cap. 4*).

Haec enim certissima sunt atque luculentissima, et a Iudaeis natione nobis
 infensissima asservata, atque multorum serie saeculorum incomparabili maximeque
 illustri diligentia ab omni corruptione tutata.

290 qua statuit] A; quae statuit] B; qua teneamus] R T; 298 reg. adv.] A; adv. reg.] R B
 T; 299 insonabat] A T; insonabant] R B; 300 lib. VIII, c. 4] R B T; 302 eique] A R B;
 eaque] T; 307 cordibus insonata] A; personata in animis] R B T; 310 posse confictas
 aff.] A; posse aff. confictas] R; confictas posse aff.] B

BREVE DISSERTAZIONE DI ANTONIO ROSMINI SULLE SIBILLE

I

Anche se moltissime considerazioni sugli oracoli delle Sibille sono state fatte tra uomini dotti che consultarono le memorie dell'antichità, in questa occasione ne citeremo poche, tratte dalle loro opere, le raccoglieremo e le presenteremo tutte unite in un unico corpo. È di grande interesse per uno studioso di teologia conoscere con attenzione quale parere debba essere scelto prima di altri tra quanti sono tramandati ed esaminati. Abbiamo tra gli antichi scrittori sia cristiani sia pagani alcune testimonianze tratte dai libri delle Sibille, alle quali sembra che siano stati predetti e insegnati i misteri di Cristo, alcuni avvenimenti e non pochi altri precetti della nostra religione. Tra queste soprattutto quella che non può riferirsi a nessun uomo se non a Cristo, adottata da Virgilio per celebrare il figlio di Pollione, è tanto appropriata a Cristo che uno scrittore cristiano non avrebbe potuto comporre su di Lui nulla di meglio e di più pertinente:

*È giunta ormai l'ultima età della profezia di Cuma,
Un grande ciclo di generazioni nasce da un nuovo inizio.
Ritorna ormai la Vergine, ritornano i regni di Saturno;
una nuova progenie è inviata giù dall'alto cielo.
Tu, casta Lucina, sii propizia a questo fanciullo che nasce,
grazie al quale cesserà l'età del ferro e sorgerà la progenie d'oro
in tutto il mondo...
Sotto la tua guida, se rimarranno alcune tracce della nostra colpa
rese vane, per sempre libereranno le terre dalla paura
[P. Virgilius Maro, Ecloga IV, vv. 4-10, 13-14].¹*

Si possono porre molte questioni sulle Sibille che tuttavia rinviano a tre quesiti, in primo luogo se le Sibille siano esistite, poi se loro stesse, ispirate dalla luce divina, abbiano predetto ciò che si sarebbe avverato su Cristo e infine se gli otto libri di profezie sibilline giunti fino a noi debbano essere ritenuti autentici o se, in tutto o in parte, siano stati composti, sul modello degli oracoli sibillini, da uno scrittore più recente; ma io, ostacolato dai limiti di tempo per i quali non posso trattenermi a lungo a Padova né dedicare molto tempo a questa indagine, farò in modo di dimostrare, con questa mia breve dissertazione, soltanto che l'opinione di coloro che difendono l'esistenza delle Sibille e la veridicità dei loro oracoli su Cristo è verosimile e si fonda su pareri piuttosto autorevoli.

¹ I brani di Virgilio, Giustino, Clemente Alessandrino, Teofilo, Eusebio, Agostino, Origene e Lattanzio sono tratti e citati testualmente da BCRR, C¹.10.4-11: R. P. NATALIS ALEXANDRI *Dissertatio prima. De libris Sibyllinis*, in *Historia ecclesiastica veteris novique testamenti*, De Grassortis, Paris 1730, pp. 59-61.

II

Per entrare subito in argomento, non mancano prove interne ed esterne in difesa delle Sibille. Interne sono quelle che non derivano da pareri autorevoli ma dalle corrispondenze. A chi non appare del tutto evidente quanto grande sia la corrispondenza fra la santità, la sapienza, la provvidenza, la benevolenza divina e la missione delle Sibille presso i pagani? Si addice alla santità divina e soprattutto alla misericordia nei confronti del genere umano che coloro che si trovano nelle tenebre dell'idolatria siano illuminati per riconoscere il Dio vero e legittimo: è proprio della sapienza e provvidenza divina servirsi di quei modi e di quei mezzi per conseguire il fine proposto. Per illuminare i popoli con la luce della verità quali modi e quali mezzi sono più propizi e adatti alle menti dei pagani se non i vaticini delle Sibille che avvincevano l'anima con la dolcezza e l'attraevano piacevolmente mentre nutrivano le menti con le verità sublimi che contenevano? Affinché le verità trascendenti la natura o gli accadimenti futuri fossero noti agli uomini Dio non avrebbe potuto provvedere altrimenti se non manifestando egli stesso ciò che l'intelletto umano non comprende, dopo aver ispirato alcune menti per volere divino: non possiamo mettere in dubbio che anche presso [altri] popoli sia considerato conforme e adatto al fine ciò che vediamo attuato presso gli Ebrei con la mediazione di uomini santi e donne sante. Tale corrispondenza per educare i pagani tramite le Sibille non sfuggì a Clemente Alessandrino, che nei suoi *Stromati* (libro VI, p. 136) afferma: «Come volle che i Giudei fossero salvati dando loro degli interpreti divini, così separò dal volgo i più insigni dei Greci, abili nella loro lingua a comprendere la benevolenza divina». Tra questi in seguito annovera le Sibille.

III

Inoltre per esaminare e investigare a fondo soltanto quella testimonianza che Virgilio attinge dalla Sibilla Cumana, ritengo che per nessuno possano risultare oscure quelle tracce di Cristo tanto evidenti e fulgide che si trovano proprio in essa: è infatti annunciata una nuova progenie non nata dalla terra ma scesa dall'alto cielo, generata non tanto dall'uomo ma anche da Dio e inviata sulla terra. Alla nascita di questo divino fanciullo cesserà la generazione del ferro e sorgerà in tutto il mondo quella dell'oro: nascerà un altro grande ciclo di generazioni e la Giustizia che viene propriamente chiamata Vergine ritornerà dall'Empireo dove, scacciata dai vizi degli uomini, si era rifugiata: ritorneranno quelle antiche età nelle quali dicono che il genere umano abbia condotto una vita senza colpe, santa e beata. Tutte queste affermazioni mi sembrano dedotte non dalla mente creatrice dei poeti, piuttosto dal nostro Salvatore e dalle sue opere nel mondo senza alcuna finzione o un'interpretazione troppo ampia. Lì è chiamato Dio e Cristo è Dio; si dice inviato dal cielo e Cristo viene dal cielo. In verità dopo Cristo non è forse apparsa in tutto il mondo una nuova generazione d'oro nella mente, nei sentimenti e nei costumi, dopo che la religione cristiana si diffuse in tutte le regioni della terra, in tutti i lidi e le estremità del mondo quasi in un solo istante? E dopo aver ispirato l'amore nei cuori rudi e ferrei degli uomini non li allontanò dal culto di demoni crudeli e non li indusse a conoscere il vero Dio con il pensiero, a venerarlo con le virtù, ad amarlo con i sentimenti e ad abbracciare tutti gli uomini di qualsiasi regione o stirpe con il solo amore divino che è senza limiti nel fare il bene? Inoltre la redenzione di Cristo è chiamata nuova creazione anche dai sacerdoti ebrei, la sua

chiesa nuova terra, nuovi cieli, nuovo grande ciclo di generazioni sorto da un nuovo inizio. La giustizia e la pace nel carne davidico sono rappresentate mentre si baciano [Salmo 85(84), 11 b]. La Giustizia è quella Vergine e la pace è Saturnia, com'è chiamata dai poeti. Il nostro poeta cristiano Azio Sincero² giudicò questo bellissimo passo di Virgilio tanto idoneo e appropriato alla nascita di Cristo che nel suo *De Partu Virginis*, elegantissimo poema, volle che fosse riprodotto quasi con le stesse parole. Quando, infatti, nel terzo libro del poema rappresenta i pastori avvicinarsi alla stalla di Cristo, richiamati dagli splendori e dalle voci degli angeli, mentre osservano il vecchio, la madre e il divino fanciullo prorompono in tali canti:

*È giunta ormai l'ultima età della profezia di Cuma,
Compiuto il corso delle stelle si rinnova un grande ciclo di generazioni.
Chiaramente questa è la Vergine, questi sono i regni di Saturno.
Discende dall'alto cielo questa nuova progenie,
grazie alla quale sorgerà una stirpe d'oro e in mezzo alle spighe fiorirà la vite.
Sotto la sua guida se rimarranno alcune tracce della nostra colpa
rese vane, per sempre libereranno le terre dalla paura.
Si aprirà la porta proibita del grande Olimpo.
Perirà anche il serpente pregno di mostruosi veleni che per primo ingannò gli sventurati genitori.
Riceverai la vita degli dei e vedrai gli eroi insieme agli dei e tu stesso sarai visto fra quelli.
Governerai con le virtù dei padri il mondo pacificato.
Guarda il cielo, i campi, i fiumi e perfino i prati sui monti
splendenti di luce diffusa.
Guarda come tutto esulti per l'età che verrà.
Le caprette ritorneranno da sole con le mammelle gonfie di latte
E le greggi non temeranno i potenti leoni.
L'agnella andrà senza timore tra lame fendenti:
due volte tinta conserverà la porpora sopra il vello.
Frattanto, piccolo fanciullo, ti spetteranno in dono delle primizie,
edere miste a corimbi.
Spontaneamente la culla produrrà fiori incantevoli:
le forti querce stilleranno la rugiada del miele.
Le querce produrranno miele: ogni terra produrrà ogni frutto.
Dopo che l'età adulta ti avrà fatto uomo
e le tue imprese saranno ormai note in tutto il mondo
allora un altro Tifi e un'altra Argo trasporteranno scelti eroi: ci saranno altre guerre
e tu, potente cacciatore, ti recherai alle onde dello Stige.
Inizia, piccolo fanciullo, a riconoscere la madre con il sorriso,*

² Jacopo Sannazaro, poeta (1456-1530); fece parte dell'Accademia Pontaniana con il nome di Actius Syncerus.

*caro figlio di Dio, grande progenie del cielo.*³

IV

Ad alcuni questi argomenti sembreranno troppo deboli e chiederanno prove agli scrittori autorevoli che valutano tutti gli eventi. Occorre affermare da parte nostra due principi, in primo luogo che gli oracoli sibillini esistettero prima di Cristo, poi che proprio in essi erano narrate alcune verità su Cristo. Per quanto attiene al primo punto mi sembra del tutto inutile riportare le testimonianze degli antichi scrittori che affermarono l'esistenza delle Sibille. Fu, infatti, un'opinione assai diffusa presso quasi tutti i popoli: i Romani custodivano in Campidoglio e tenevano segreti i libri della Sibilla Cumana, che erano consultati soltanto da 15 uomini ogni volta che accadeva allo Stato una calamità, di cui non si poteva ravvisare né la causa né la fine (Livio, V, 13).⁴ E non mancano scrittori molto antichi che riportano dai libri sibillini passi degni di memoria, come i versi di Virgilio citati prima. Poi c'è il passo di Svetonio riguardo alla vita di Augusto, nel quale al Principe in persona è riferito il vaticinio della Sibilla divulgato in quel tempo riguardo alla futura nascita di un re (libro XI, c. 94).⁵ infine dallo stesso Tullio [Cicerone] apprendiamo che al tempo di Cesare era stata diffusa la notizia che un interprete dei versi sibillini avrebbe detto in Senato che quello che i Romani in realtà consideravano re - evidentemente Cesare che si era impadronito dell'autorità e del potere regio - doveva anche essere chiamato re, se volevano essere salvi (*De divinatione* II, 54; Svetonio in *Caesarum vitae*).⁶ È del tutto eviden-

³ BCR, Z. 91. 48(1): ACTII SYNCERI SANNAZZARI *De Partu Virginis*, III, vv. 200-232, Ugoletus & Viotus, Parmae 1528.

⁴ Durante la guerra contro i Volsci e la riconquista di Anxur (circa 400 a.C.) l'anno fu memorabile per l'inverno gelido e nevoso; all'inverno seguì una pestilenza per il rapido cambiamento climatico. BCRR, L¹.5.3: T. LIVII PATAVINI *Historiarum ab urbe condita*, V, cap. 13, Leyden Amsterdam 1738: *cuius insanabile pernicie quando nec causa nec finis inveniebatur, libri Sibyllini ex senatus consulto aditi sunt*. Trad.: «poiché non si trovava la causa né la fine di quella insanabile moria, per decreto del Senato si consultarono i libri sibillini».

⁵ BCRR, M¹. 2. 9: C. SVETONII TRANQUILLI *Vitae XII Caesarum*, II, cap. 94, ex officina Luchtmanniana, Leyden 1745: *Auctor est Iulius Marathus, ante paucos quam nasceretur menses prodigium Romae factum publice, quo denuntiabatur, regem populo Romano naturam parturire*. Trad.: «Giulio Marato racconta che, pochi mesi prima della sua nascita, avvenne in Roma, davanti agli occhi di tutti, un prodigio secondo il quale si preannunciava che la natura stava per generare un re per il popolo romano».

⁶ BCRR, I.3.18: M. TULLII CICERONIS *De Divinatione*, IV, cap. 54, in *Opera omnia*, C. Martini, Lipsiae 1737: *Sibyllae versus observamus, quos illa furens fudisse dicitur. Quorum interpretis nuper falsa quadam hominum fama dicturus in senatu putabatur eum, quem re vera regem habebamus, appellandum quoque esse regem, si salvi esse vellemus. Hoc si est in libris, in quem hominem et in quod tempus est? Callide enim, qui illa composuit, perfecit ut, quodcumque accidisset, praedictum videretur, hominum et*

te che non solo prima di Cristo esistettero gli oracoli sibillini, ma anche che in essi vi era la profezia riguardo alla futura nascita di un re. Chiunque si rivolgesse a chi voleva soprattutto favorire faceva riferimento a questo vaticinio, benché non fosse compreso [da tutti]. Il fatto che dobbiamo dare ascolto a questo oracolo e ad altri simili su Cristo è attestato dai venerandi Padri della Chiesa che fin dai primi tempi adottarono tali vaticini contro i pagani per sconfiggere il culto degli idoli e le innumerevoli superstizioni ad esso collegate. Se è così chi, chiedo, oserà avere dubbi sulla verità e sull'efficacia di quelle testimonianze che i Santi Padri della Chiesa, coraggiosi persecutori dell'empietà, giudicarono veritiere, propizie, degne dei Cristiani e in grado di sconfiggere la superstizione dei pagani?

È il momento di presentare queste testimonianze:

I. Innanzitutto mi sembrano di grande importanza le parole autorevoli del **divino Paolo** (le riporta Clemente Alessandrino nel libro VI degli *Stromati*) che, conservata la tradizione dei suoi discorsi ai popoli, furono trascritte da Clemente. Dice infatti: «Oltre alla predicazione di Pietro l'apostolo Paolo dichiarò *“prendete anche i libri greci, riconoscete in che modo la Sibilla indichi un unico Dio e ciò che accadrà in futuro”*».

II. **Giustino**. La lettura delle Sibille era vietata presso i Cristiani nel secondo e terzo secolo della Chiesa, come risulta da un rescritto al Senato dell'imperatore L. Domizio Aureliano nell'anno 271 d. C: «Mi meraviglio, Senatori, che abbiate esitato così a lungo ad aprire i libri sibillini come se vi trovaste nella chiesa dei Cristiani e non nel tempio di tutti gli dei».

Giustino a proposito di tale divieto così si esprime (*Apologia prima ad Antoninum Pium Imperatorem*):

«Per opera e istigazione di malvagi demoni fu stabilita la condanna a morte per i lettori dei libri di Hydaspes⁷, della Sibilla e dei profeti perché gli uomini per paura evitassero di leggere quelli scritti, non recepissero la novella di lieti eventi, ma rimanessero in loro schiavitù. Non furono in grado di rendere effettivo questo divieto e condurlo al loro scopo. Non solo, infatti, leggiamo scritti di tal genere senza timore; anzi li offriamo a voi, come vedete, per esaminare attentamente ciò che in essi è tramandato, sapendo che saranno graditi e accettati da tutti».

Poi si ascolti quale giudizio e insegnamento dia ai Greci lo stesso **Giustino** riguardo alle Sibille:

temporum definitione sublata. Trad.: «Poniamo attenzione ai versi della Sibilla che, si dice, quella abbia pronunciato in preda a furore divino. Si riteneva che un loro interprete, che godeva di una reputazione infondata, recentemente avrebbe detto in Senato che quello che nei fatti avevamo come re, doveva anche essere chiamato re, se volevamo essere salvi. Se queste parole sono nei libri, a quale uomo, a quale tempo si riferiscono? Astutamente chi compose quei versi fece in modo che, qualsiasi cosa accadesse, sembrasse una profezia, rimosso ogni riferimento agli uomini e ai tempi».

⁷ Profeta iranico.

«Vi sembrerà molto facile recepire dall'antica Sibilla in qualche parte la retta religione e quelle verità che più si avvicinano alla dottrina dei profeti. Mirabilmente ispirata, vi dà insegnamenti per mezzo di profezie e responsi. Dicono che nata a Babilonia, figlia di Beroso, che scrisse una storia dei Caldei, non so in che modo giunse alle rive della Campania; e lì diede i responsi in una città chiamata Cuma. Benché molti altri scrittori abbiano ricordato questa profetica Sibilla, soprattutto Platone nel *Fedro*⁸ [...] Tralasciando poi il ricercato ragionamento sui versi e sullo stile, attenti alle parole della Sibilla, al di là della passione per la disputa, scoprite infine quali beni vi procurerà predicando chiaramente con parole eloquenti l'avvento del nostro salvatore Gesù Cristo. Il quale, essendo il Verbo di Dio, inseparabile da lui per virtù e potenza, assunte le sembianze di uomo, creato ad immagine e somiglianza di Dio, ci richiamò alla memoria della religione dei nostri antichi genitori. Pertanto, uomini greci, se non avete una falsa immagine di quelli dei che non esistono, più preziosa⁹ della vostra salvezza, date ascolto soltanto all'antichissima Sibilla (i cui libri ci sono ancora nel mondo) che con i suoi responsi vi dà insegnamenti riguardo a quegli che sono chiamati falsamente dei e, per mirabile ispirazione del Dio invocato prima, predice apertamente e in modo trasparente l'avvento futuro del nostro Salvatore e le azioni che avrebbe compiuto».

III. **Teofilo**, sesto patriarca della Chiesa di Antiochia dopo S. Pietro (libro II *ad Autolyicum*) così si esprime:

«Peraltro ci furono nel popolo d'Israele quei profeti, di cui è stata fatta menzione, illetterati, pastori e profani. Ed anche la Sibilla, profetessa dei Greci e di altri popoli, all'inizio della sua profezia rivolge un'invettiva al genere mortale dicendo:

*Uomini mortali, fatti di carne, che non siete nulla,
Come potete subito esaltarvi, senza considerare la fine della vita?
Non tremate e non temete il Dio che vi guarda?
C'è un unico Dio che regna solo, supera ogni grandezza e non è stato creato,
Onnipotente, invisibile, egli stesso è il solo che tutto vede...».*

IV. **Lattanzio** nei suoi elegantissimi libri sulle *Divinae institutiones* utilizza molti oracoli delle Sibille per rendere più forte la verità cristiana. Nel I Libro, cap. 6, così dice dopo aver enumerato i nomi delle Sibille:

«Tutte queste Sibille predicano un solo Dio, soprattutto quella Eritrea che è ritenuta più celebre e più nobile delle altre: Fenestella,¹⁰ scrittore accuratissimo, parlando dei quindicemviri afferma che, dopo la ricostruzione del Campidoglio,¹¹ il console Curione propose al Senato che degli ambasciatori venissero mandati ad Eritre per portare a Roma la raccolta degli oracoli sibillini. Pertanto furono inviati P.

⁸ PLATONE, *Fedro*, 244 b (ed. G. Reale), A. Mondadori, Milano 1998 (Fondazione L. Valla).

⁹ La traduzione latina "antiquiore" del greco προτιμότεραν (più preziosa) non è giustificabile.

¹⁰ Storico e poeta romano vissuto all'epoca di Augusto e Tiberio.

¹¹ 83 a.C.

Gabinio, M. Ottacilio e L. Valerio, che portarono a Roma circa mille versi trascritti da privati cittadini. Abbiamo prima dimostrato che Varrone disse la stessa cosa. Dunque in questi versi che gli ambasciatori portarono a Roma, vi sono tali testimonianze di un unico Dio».

V. Non si deve dimenticare **Costantino il Grande** che prima ho lodato. Nell'orazione alla comunità dei Santi, riportata da Eusebio [di Cesarea] (cap. 18), a proposito della Sibilla Eritrea, afferma:

«Ispirata da una volontà divina, predisse in versi le future verità su Dio e, mettendo in ordine e segnando le prime lettere (questa figura si chiama acrostico), narrò la storia della venuta di Gesù. L'acrostico è questo: Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρός; Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore, croce». Riporta 34 versi di questo acrostico, di cui gli ultimi due sono famosissimi:

«Un unico, così dicono, ed eterno Dio questo è il Salvatore. Ed è lo stesso Cristo che ha subito la passione per noi che i versi indicano».

VI. Agostino (*De Civitate Dei*, XVIII, 23):

«La Sibilla Eritrea compose alcune profezie, manifestamente riferite a Cristo, che anche noi abbiamo letto in versi tradotti male in latino e sconnessi per non so quale imperizia del traduttore, così come in seguito abbiamo saputo. Infatti Flaviano, uomo famosissimo che fu anche proconsole, dotato di spontanea eloquenza e molta dottrina, mentre parlavamo di Cristo ci presentò un codice greco, dicendo che conteneva versi della Sibilla Eritrea. Mostrò che in un passo, all'inizio dei versi, l'ordine delle lettere era tale che si potevano leggere queste parole Ἰησοῦς Χριστὸς Θεοῦ υἱὸς σωτὴρ σταυρός cioè Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore. Se si uniscono le prime lettere di queste cinque parole greche risulterà Ἰχθύς, cioè pesce, e con questo nome simbolicamente s'intende Cristo, per il fatto che ha potuto rimanere vivo nell'abisso della mortalità come in acque profonde, cioè senza peccato».

Nel primo libro all'inizio dell'esposizione dell'Epistola ai Romani [1,1 b,-2] di S. Paolo, riferendo quelle parole dell'Apostolo: *“Prescelto per annunciare il vangelo di Dio che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti”* [Agostino] dice: «Ci furono anche dei profeti non dello stesso (Dio), nei libri dei quali si trovano alcune verità su Cristo che recitarono dopo averle udite, così come si dice riguardo alla Sibilla. Non potrei crederlo facilmente, se non che uno dei più nobili poeti in lingua latina prima di parlare dell'avvento di un nuovo secolo, che sembra essere pertinente al regno di Nostro Signore Gesù Cristo, prepose un verso dicendo:

È giunta ormai l'ultima età della profezia di Cuma.

Nessuno potrebbe dubitare che si tratti del carne della Sibilla Cuma. L'apostolo, sapendo che nei libri dei Gentili si possono trovare testimonianze di verità, non solo dice “per mezzo dei suoi profeti”, perché nessuno, a causa di alcune affermazioni di verità, fosse indotto da pseudo-profeti a qualche empietà, ma aggiunge anche “nelle sacre scritture”, volendo soprattutto dimostrare che gli scritti dei pagani, pienissimi di superstiziosa idolatria, non devono essere considerati sacri solo per il fatto che in essi si trova qualche riferimento a Cristo».

Nell'epistola 155¹² a Marziano scrive di nuovo: «Infatti non c'è un altro, se non Cristo Signore, al quale si riferiscano gli esseri umani

*Sotto la tua guida, se rimarranno alcune tracce della nostra colpa
rese vane, per sempre libereranno le terre dalla paura.*

E Virgilio ammise di aver tradotto dal carme Cumeo, cioè sibillino, questi versi poiché forse quella sacerdotessa ispirata aveva udito qualcosa riguardo all'unico Salvatore e dovette necessariamente dichiararlo».

V

Non c'è prova più semplice di quei passi degli scrittori cristiani, grazie ai quali gli oracoli sibillini sono liberati dalle accuse dei pagani. Poiché infatti non era possibile non riconoscere in essi Cristo, si riducevano a dire che i libri sibillini erano stati inventati e composti dagli stessi cristiani: proprio tale accusa, da noi confutata e rifiutata, si mette tuttavia al servizio della verità proposta, dato che gli insulti e i tentativi di coloro che sono noti come nemici della verità costituiscono una testimonianza e giovano alla verità non meno di coloro che sono soliti difenderla con la dottrina e con la fede. Pertanto è testimone dell'autenticità dei libri sibillini il celebre Celso¹³ che sempre si mostrò nemico tanto ostile alla nostra divina e verissima religione: testimoni sono anche tutti quelli idolatri che, non appena si resero conto che i responsi della Sibilla sostenevano la fede cristiana, dichiararono che lei stessa era un'invenzione dei Cristiani. Ebbero tuttavia una ferma risposta da parte dei nostri [seguaci]: sarà utile aggiungere qui alcune di quelle risposte per proteggere con sempre maggiore forza la medesima verità.

Origene (*Contra Celsum*, VII, p. 516) con queste parole mette alle strette l'avversario:

«Non so perché gli venne in mente di ritenere che la Sibilla, piuttosto che Cristo, fosse [chiamata] da noi figlia di Dio sostenendo che abbiamo inserito con l'inganno molte parole nei suoi versi, senza dire tuttavia quali abbiamo inserito. Lo avrebbe indicato se avesse avuto degli esempi integri antichi, nei quali non si trovano quelle parole che ritiene siano state da noi interposte: non lo fece».

Lattanzio Firmiano (*De vera Sapientia* [in *De divinis institutionibus*], IV, 15) dopoché aveva addotto alcuni oracoli sibillini sulla vicenda di Cristo soggiunse:

«Alcuni, pur vinti da queste testimonianze, sono soliti ridursi a dire che quei versi non sono della

¹² Si tratta in realtà dell'*Epistula CCLVIII ad Martianum*. Catalogata come: *Domino merito suscipiendo, et in Christo dilectissimo ac desiderantissimo fratri Martiano, Augustinus, in Domino salutem*. Cfr. J.P. MIGNE, *Patrologiae Latinae cursus*, 33, 1073 (5).

¹³ Filosofo greco platonico; intorno al 180 d.C. espose nel *Discorso vero* una confutazione della dottrina cristiana ottenendo, dopo oltre mezzo secolo, la risposta polemica di Origene.

Sibilla ma sono stati inventati e composti dai nostri. E certamente non lo crederà chi avrà letto Cicerone, Varrone e altri scrittori antichi, che ricordano la Sibilla Eritrea e le altre. Dai loro libri presentiamo questi esempi. Questi autori morirono prima che Cristo nascesse sotto umane spoglie».

E al cap. 19:¹⁴

«Ma, dice, molti sono quelli che non le attribuiscono nessuna credibilità; pur ammettendo che la Sibilla Eritrea sia esistita, addirittura sospettano che un seguace della nostra religione, non ignaro di arte poetica, abbia composto questi versi; che siano stati falsamente titolati ed elencati fra gli oracoli sibillini [...]. È sufficientemente nota la verità riguardo a tale questione; giacché i nostri uomini hanno calcolato gli anni con grande attenzione e cura al punto che nessuno può sospettare che questi versi siano stati resi pubblici dopo la venuta di Cristo sulla terra. Inoltre, quelle menzogne sono smentite con chiarezza da chi dice che tali versi non furono pronunciati allora dalla Sibilla. È noto che Cicerone, dopo averli letti per caso li tradusse in lingua latina e li inserì nelle sue opere. Si sa che Cicerone fu fatto uccidere da Antonio impadronitosi del potere; Antonio fu vinto da Augusto che regnò 56 anni; ad Augusto successe Tiberio, durante il quale l'avvento del Salvatore illuminò il mondo».

VI

Allo stesso modo mi sembra di poter attingere utilmente una prova, a difesa dei vaticini delle Sibille, dagli otto volumi di profezie che possediamo e che portano il nome della Sibilla. Questi stessi o sono integri e autografi, cosa che non è possibile affermare completamente, oppure sono stati composti da uno scrittore cristiano, secondo il parere di tutti gli studiosi. Se si ammette la prima ipotesi, la questione è già conclusa; nella seconda ipotesi io ritengo che lo scrittore stesso è un testimone idoneo a confermare gli oracoli più antichi della Sibilla. I vaticini non avrebbero potuto essere composti se non fossero stati veri: ogni finzione è infatti in qualche misura un'imitazione della verità. Inoltre, a quale scopo quello scrittore cristiano avrebbe simulato profezie sibilline se, sia presso i pagani sia presso i nostri [cristiani], non fosse stata certa non solo l'esistenza della Sibilla ma anche la sua autorità? Anzi, una volta divulgati, sarebbero sopravvissuti oracoli che il nostro scrittore aveva composto grazie al suo ingegno? Egli stesso non avrebbe potuto crearli dal nulla e diffonderli come se fossero autentiche profezie sibilline, se non avesse posseduto qualcuno degli antichi oracoli. Diversamente avrebbe indossato inutilmente i panni della Sibilla, reso colpevole di manifesta simulazione per la sua stessa audacia. Ebbene per esporre il mio parere riguardo a queste questioni ritengo che quello scrittore cristiano molto antico abbia raccolto diligentemente da varie fonti oracoli delle Sibille pronunciati in tempi remoti e con la sua opera si sia proposto di contrassegnarli ed esporli in successione, ricondurli ad una più manifesta luce ed attribuirli agli eventi riguardanti Cristo e la Chiesa: tale opera, realizzata con il metodo della parafrasi, fu risparmiata dalla voracità del tempo, mentre furono dimenticati quasi tutti gli altri oracoli della Sibilla. Peraltro negli stessi

¹⁴ C'è un errore di trascrizione. Si tratta, in realtà, non di un testo di Lattanzio, ma del cap. 19 dell'orazione di Costantino alla Comunità dei Santi presente nella *Vita dell'imperatore Costantino* di Eusebio di Cesarea. Cfr. *Dissertatio prima. De libris Sibyllinis*, cit., p. 60.

libri rimangono evidenti tracce dei vaticini, che si leggono in Varrone, Cicerone, Tacito, Svetonio, Plutarco e sono riportati da altri autori che li attribuiscono all'antichissima Sibilla: e ciò non è di poco aiuto alla mia convinzione.

VII

Inoltre, per dare sempre più validità a questa stessa affermazione, bisogna precisare che, sebbene la raccolta di testi sibillini sia datata dopo Cristo, essa è antichissima, riconosciuta dai primi Padri e usata almeno in parte come argomento idoneo contro i Gentili. Bullo¹⁵ (*The primitive and apostolic tradition*, cap. IV, par. 2, p. 23), uomo erudito, per sbaglio erroneamente dichiara che il martire Giustino non avrebbe passato in nessun modo sotto silenzio vaticini su Cristo tanto rivelatori, da credere che contengano storia piuttosto che profezie, se avesse trovato gli stessi nei codici sibillini, rinvenuti al suo tempo.¹⁶ Giustino, come abbiamo visto, riporta gli oracoli della Sibilla e li tiene in grandissimo prestigio. Innanzitutto afferma:

«Credete all'antichissima, vetusta Sibilla che preannuncia in modo chiaro e apertamente la nascita futura di Gesù Cristo e le azioni che stava per compiere» (*Cohortatio ad Gentes* par. XXXVIII).¹⁷ Per la qual cosa il dotto Marano (*Ad Iustinum Martyrem*, p. 35) scriveva: «Possiamo stabilire che, se non l'intera raccolta dei libri sibillini che oggi possediamo, almeno quelle parti dei libri che contengono la chiara e aperta predizione della nascita di Cristo e di tutte le sue opere furono redatte in un unico corpo, già allora quando Giustino scriveva».¹⁸

Lo stesso Celso conferma questa antichissima verità dei carmi sibillini là dove, nell'opera di Origene [*Contra Celsum*], accusa con veemenza i Cristiani che chiama *Sibyllistas*, per il fatto che avevano inserito a caso nei carmi sibillini molte affermazioni e per di più empie. Dall'accusa di Celso risulta palese che l'autore cristiano tesse la sua opera non con profezie inventate dal nulla, ma con quelle preesistenti della Sibilla; le parole di Costantino il Grande, presenti nell'opera di Eusebio, benché riguardino il celeberrimo acrostico su Cristo (*Oracoli sibillini*, VIII, v. 217 e ss.), sembrano poter essere riferite anche ad altri versi sibillini (*Eusebii Constantini Magni oratio ad SS. coetum*, cap. 18):

«Sospettano che quei versi siano stati composti da un uomo appartenente alla nostra religione, non ignaro dell'arte poetica e con falso e fittizio titolo siano attribuiti alla Sibilla, ma la verità è davanti agli occhi di tutti, poiché la diligenza dei nostri uomini ha calcolato con cura la successione degli anni cosicché nessuno possa sospettare che quei versi siano stati composti dopo la nascita e la condanna di Cristo e possa diffondere la voce che sia stato divulgato falsamente che la Sibilla prima di quel tempo

¹⁵ George Bull (*Bullus*, 1634-1710), presbitero della chiesa anglicana.

¹⁶ Biblioteca universitaria di Torino, Dnod. III. 106: *Dissertatio X, De oraculorum sibyllinorum scriptore christiano*, in *Thesaurus rei patristicae*, tomo I, J. Jacobi Stahel, Wirceburgi 1784, p. 516.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, Prudentius Maran (Maranus, 1683-1762).

abbia espresso tali vaticini».¹⁹

VIII

Considerate tutte le questioni mi sembra che sia piuttosto verosimile quel parere, secondo il quale le Sibille sono esistite presso i pagani prima della nascita di Cristo e nelle loro profezie è stato detto molto su Cristo. Nondimeno non oso affermare che siano state ispirate direttamente da Dio. Non è affatto disprezzabile a tale riguardo l'opinione di Clemente Alessandrino (*Cohortatio ad Gentes*, cap. VI, p. 65),²⁰ di Gregorio Nazianzeno (*Carmen LXI*, tomo II, vv. 245-249, p. 144)²¹ e di altri Padri che nulla vieta di condividere pienamente: a loro sembrava che le predizioni sibilline su Cristo fossero derivate dalla fonte ebraica dei profeti. E tanto più ciò poté accadere poiché il popolo dei Giudei, disperso in molte regioni già prima di Cristo, annunciava solennemente l'attesa e il prossimo avvento di un re grandissimo e potentissimo fidando nei più celebri oracoli dei profeti, come sappiamo da Tacito (V, 13)²² e da Svetonio (VIII, 4).²³

¹⁹ EUSEBII PAMPHILI *Ecclesiasticae historiae libri decem. Ejusdem de vita imp. Constantini, libri IV. Quibus subjicitur oratio Constantini ad sanctos*, cap. 18, Typographia Academica, Cambridge 1720. SBN, IT\ICCU\LO1E\025416 (11.09.2018).

²⁰ *Dissertatio X*, cit., p. 512.

²¹ Ivi, p. 513: *Versibus his nolens faveat ter maximus Hermes/Prisca crucis numeris veneretur signa Sibylla/Numinis excelsi stimulati si ambo sagittis/Ocyus anticipent aliis contingere verum./Non valde moveor:nec enim divinitus id fit. At quia nostra oculis legere volumina limis*. Trad.: «Ermete Trismegisto, pur non volendo, sia favorevole a queste parole, l'antica Sibilla veneri i segni della croce con i versi. Se entrambi, agitati dagli strali di un eccelso dio, prima di altri si avvicinano alla verità, non me ne curo: infatti ciò non accade per volere divino, ma perché sono ispirati dai nostri Libri [sacri]».

²² BCRR, F.2.3: C. TACITI *Historiae*, V, 13, Venezia 1708: *Venerant prodigia quae neque hostiis neque votis piare fas habet gens superstitioni obnoxia, religionibus adversa. Quae pauci in metum trahebant; pluribus persuasio inerat antiquis sacerdotum litteris contineri eo ipso tempore fore ut valeret Oriens profectique Iudea rerum potirentur. Quae ambages Vespasianum ac Titum praedixerat*. Trad.: «Erano avvenuti dei prodigi che un popolo superstizioso ma avverso alle religioni ritiene illecito scongiurare con vittime sacrificali e preghiere. Di ciò pochi avevano paura, nei più era la convinzione, derivata dalle antiche scritture sacerdotali, che proprio in tale epoca l'Oriente si sarebbe affermato e uomini partiti dalla Giudea si sarebbero impadroniti del potere. Tale oscura profezia si riferiva a Vespasiano e Tito».

²³ SVETONII *Vitae XII Caesarum*, cit., VIII, cap. 4: *Percrebuerat Oriente toto vetus et constans opinio, esse in fatis ut eo tempore Iudea profecti rerum potirentur. Id de imperatore Romano, quantum postea eventu paruit, praedictum Iudaei ad se trahentes, rebellarunt*. Trad.: «Si era diffusa in Oriente un'antica e costante credenza, secondo la quale era nei Fati che chi in quel tempo veniva dalla

IX

Ma dopo di ciò a maggior ragione dobbiamo difendere tutte le testimonianze vere e attendibili della nostra religione e rivendicarle contro i tentativi degli avversari: perciò conviene anche ad uno studioso cristiano portare in piena luce gli argomenti, trovati in difesa degli oracoli sibillini, ad ornamento od anche a sostegno della santa religione di Cristo; tuttavia non pensiamo che queste testimonianze siano di grande peso per uomini infedeli e increduli. Gli empi sono caratterizzati da tale ostinazione e durezza di cuore che si devono cercare prove maggiori di queste e specialmente più profonde, dove risuoni la voce di Dio nei cuori, per spezzare animi tanto insensibili. Per la qual cosa non esiterò a concludere questa trattazione con le parole di Agostino, quando si rese conto che qualsiasi predizione su Cristo poteva essere dichiarata falsa dagli empi e soggiacere al medesimo discredito, sia che si trattasse degli oracoli delle Sibille o delle profezie degli Ebrei: non è gradito a Lui stesso che, nelle dispute, noi dedichiamo troppe energie più a quelli che a queste:

«Perciò, dice, per vincere alcuni avversari, nel caso di una disputa sulla falsità dei vaticini, e per offrire un sostegno ai nostri, se sapranno giudicare rettamente, è più sicuro menzionare quelle divine predizioni su Cristo che sono state scritte nei codici degli Ebrei» [*De Civitate Dei*, XVIII, 47].

Queste sono certissime, luminosissime, custodite dal popolo ebraico a noi assai ostile, e protette da ogni corruzione con incomparabile ed encomiabile cura nel corso di molti secoli.

salomonipatricia@gmail.com

(Accademia Roveretana degli Agiati)

Giudea si sarebbe impadronito del potere. I Giudei si ribellarono, riferendo a se stessi questa profezia, che riguardava l'imperatore romano come gli avvenimenti poi dimostrarono».